

**XXVIII**  
ANNO

# TRAPANI

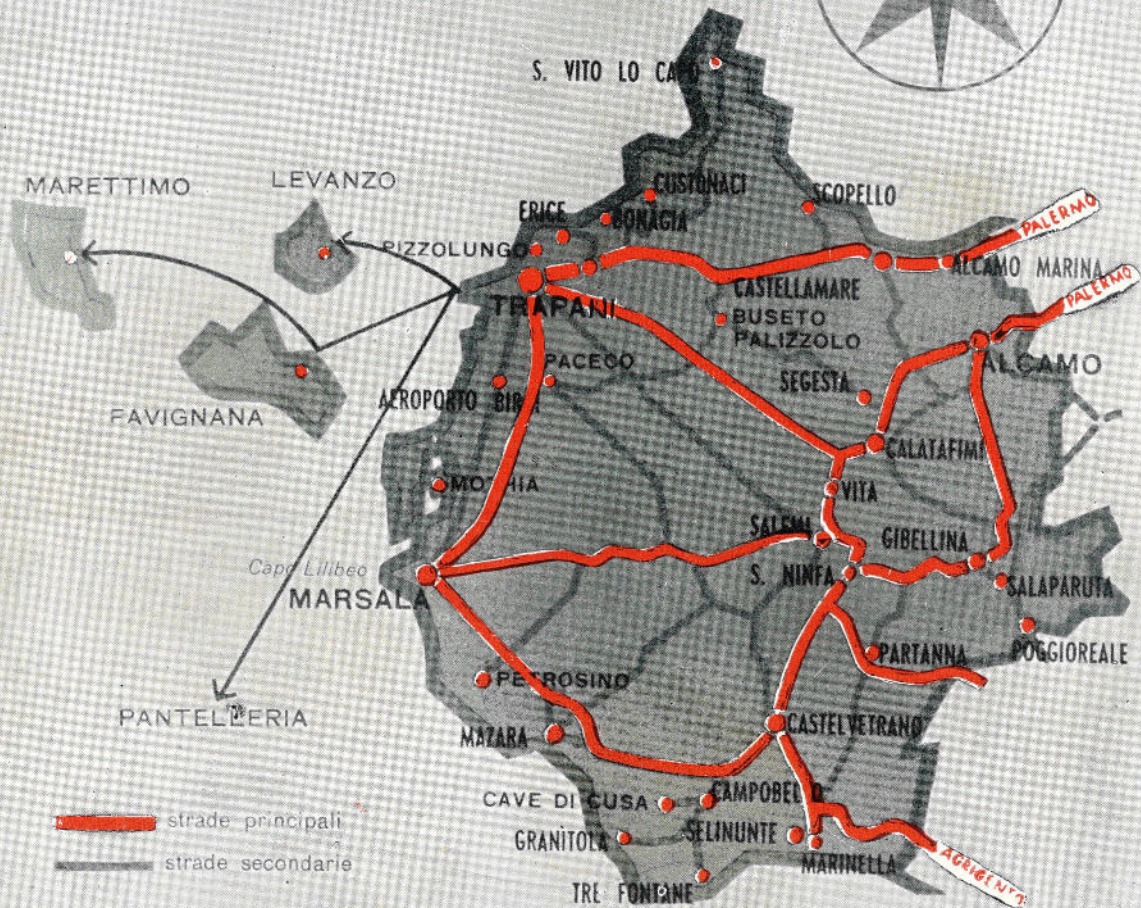
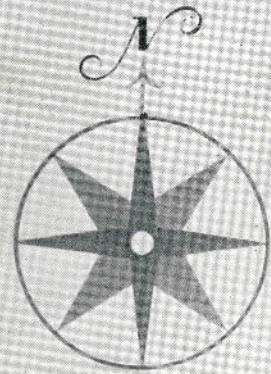
**1983**

**254**

**RASSEGNA DELLA PROVINCIA**



# carta della Viabilità della provincia di Trapani





ANNO  
XXVIII

# TRAPANI

N. 254

## RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE  
TRAPANI - GRUPPO IV DEL PRIMO SEMESTRE 1984

---

Direttore

SALVATORE RONDELLO

*Presidente dell'Amministrazione Provinciale*

●  
GIANNI DI STEFANO

Direttore Responsabile

---

*Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

---

### SOMMARIO

*Baldo Fontana:* Indetto ed organizzato dalla Provincia di Trapani Il Concorso internazionale di musica da camera

*Mariano Lamartina:* A cinquant'anni dalla morte di Francesco Lanza. La castità poetica e morale di un siciliano da non dimenticare

*Carlo Cataldo:* Ricordo di Monsignor Tommaso Papa

*Antonino Cusumano:* Arti e mestieri della Valle del Belice in una mostra al Museo etnoantropologico di Gibellina

*Baldo Via:* Una troupe cinematografica della RAI a Trapani per un film sulla mafia

*Giuseppe Bruccoleri:* La Torre di Ligny diventa un museo della preistoria

---

Proprietario: Amministrazione Provinciale di Trapani

Prezzo del fascicolo lire cinquecento

Abbonamento annuo lire cinquemila

---



# L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI  
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 723333



INDETTO ED ORGANIZZATO DALLA PROVINCIA DI TRAPANI

## Il Concorso internazionale di musica da camera



Il «Duo Mozart» vincitore del secondo concorso internazionale di musica da camera, indetto ed organizzato dalla Provincia di Trapani. Il duo è composto dal violinista russo Boris Kuschnir e dal pianista austriaco Claus Cristian Schuster

(Fotografia di Peter Wurst)

Oggi si dice che i giovani si occupano solo di musica leggera o della cosiddetta «disco-music», ma in una recente statistica è risultato che il numero delle vendite dei dischi di Beethoven o di Brahms per poco non ha battuto quello dei Pink Floyd e dei Bee Gees, e in grandissimo numero sono stati venduti i

dischi di Vivaldi e Strawinsky. Questo vuol dire che una simile affermazione è sbagliata, in quanto solo i giovanissimi, e non tutti, tendono verso la musica leggera e non perché manchino di una vera sensibilità, che impedisca loro di apprezzare la musica classica, ma perché questo genere di musica il più delle vol-

te è lontano dalla loro mentalità, dalla loro portata, dal loro mondo, e soprattutto perché mancano di una vera e propria educazione musicale.

Una valida iniziativa, promossa ed organizzata dalla Provincia di Trapani, da un paio d'anni a questa parte ha fatto sì che i giovani del nostro capoluogo e anche della pro-





**Il violoncellista Grigore Niculescu di Bucarest classificatosi al terzo posto al secondo concorso di musica da camera. Ha iniziato lo studio del violoncello con il padre, professore al Conservatorio e primo violoncello alla Radio e Televisione Rumena. Con la madre pianista ha fatto la prima apparizione in palcoscenico in un recital a Bucarest. Nel 1980 è entrato come primo violoncellista all'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino**

vincia conoscessero la soddisfazione e la nobiltà dei sentimenti che si provano dopo l'ascolto di un brano di Mozart, Beethoven, Wagner.

L'iniziativa alla quale alludiamo è il concorso internazionale di musica da camera, giunto alla seconda edizione, conclusasi nell'ottobre dello scorso anno. Per l'alto valore dei partecipanti, provenienti dal mondo musicale internazionale, e per la risonanza suscitata, il concorso indetto dalla Provincia nella scala dei valori è il secondo come importanza che si svolge in Italia, il primato è mantenuto dalla città di Firenze, culla di tante arti.

L'idea di istituire a Trapani un concorso a livello internazionale di musica da camera è nata al musicista trapanese Antonino Pappalardo, il quale incontratosi casualmente coi consiglieri provinciali Gaetano Marini e Andrea Calamia gli manifestò il proposito di tale iniziativa.

Se è vero, come è vero, che la musica non conosce limiti di età né lingua, poiché è un piacere di cui si può andare in cerca sia a settant'anni che a quindici, è anche vero che la musica non conosce colore politico. Infatti i consiglieri citati non hanno avuto difficoltà di ogni sorta nel portare in consiglio provinciale

la proposta di rendere l'Ente promotore e organizzatore di una manifestazione altamente meritoria che l'avrebbe posto all'attenzione del mondo della cultura musicale internazionale.

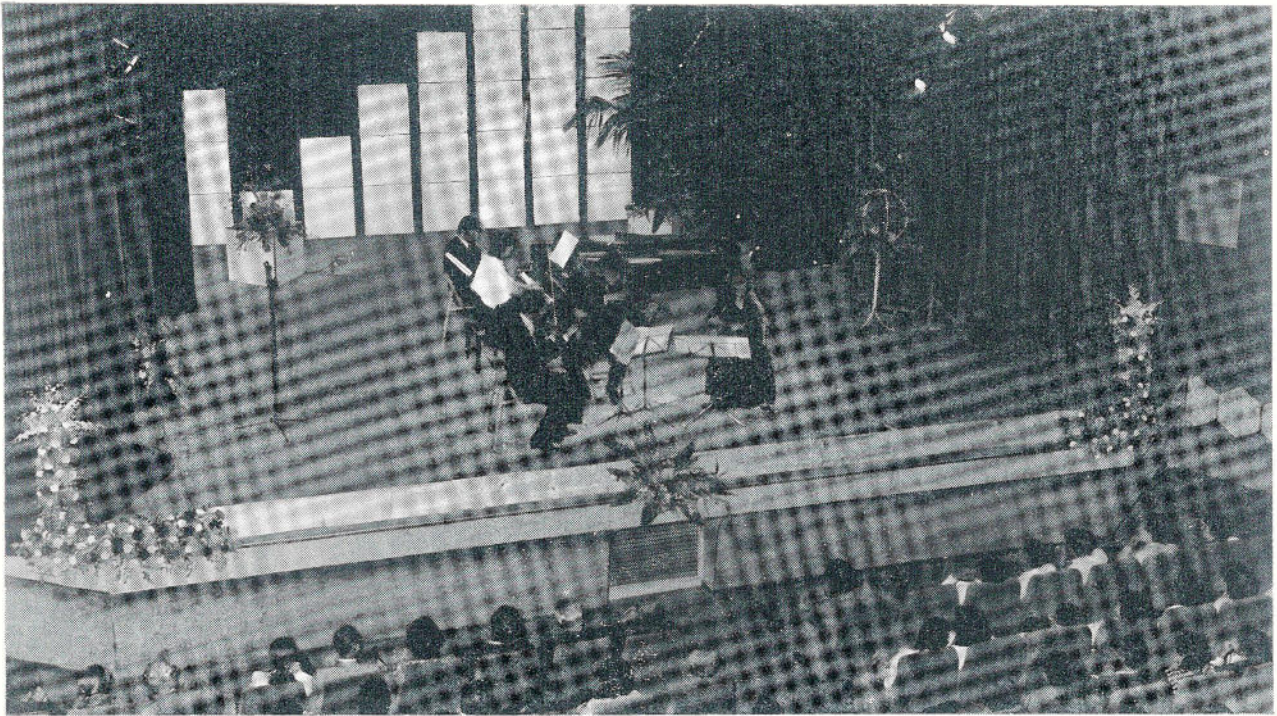
Il 25 ottobre 1981 per Trapani musicale sarà indubbiamente ricordata come una data storica. Segna infatti l'inizio del primo concorso internazionale di musica da camera. Nel corso di quella serata di gala, durante la quale i vincitori si sono esibiti in brani classici, giovani musicisti provenienti oltretutto dall'Italia anche dalla Polonia e dal Giappone hanno avuto modo di comunicare con l'affascinante e universale linguaggio della musica seria.

Il quartetto di Venezia, composto dagli italiani Leonardo Gasparini al pianoforte, Andrea Vio al violino, Luca Morassutti alla viola e Angelo Zanin al violoncello, ha inaugurato la serata eseguendo l'«Allegro dal Quartetto in sol min. op. 25» di Brahms; il duo De Secondi-Terekiev, composto da Victoria Terekiev al pianoforte e da Mario De Secondi al violoncello, ha eseguito la «Fantasie Stucke op. 73» di Schumann; dello stesso compositore il duo Egano-Bisello composto dagli italiani Enrico Egano e Daniela Bisello si è cimentato nei «Cinque pezzi» op. 102; ancora un duo italiano composto da Angela Messini al pianoforte e Paola Besutti al violino ha avuto il compito di eseguire i «Due Studi» di Dallapiccola.

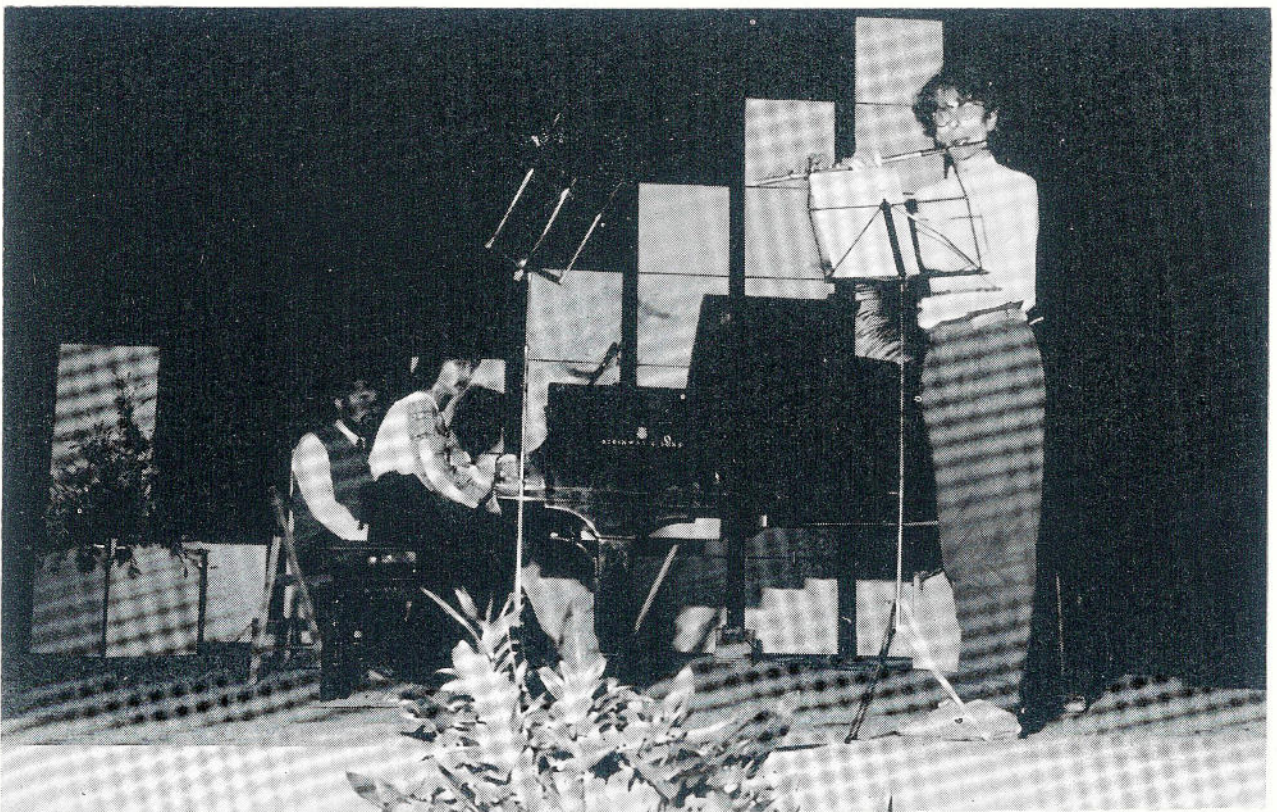
Dopo il concerto è entrato nel momento *clou* della serata in quanto sul palcoscenico si sono esibite le tre formazioni che si sono classificate al primo, secondo e terzo posto.

Il primo premio di due milioni e mezzo di lire è stato assegnato al «Duo Hayashi» formato dai giovani giapponesi Yukako Hayashi al pianoforte e Toshiaki Hahashi al violoncello i quali, oltre a fornire una prova eccellente nell'esecuzione della sonata 1915 di Debussy, hanno eseguito il «Sakura», vale a dire una parafrasi sulla tradizione giapponese di Hirai. Ancora due giovani stranieri saranno a meritarsi la stima della giuria e gli scroscianti applausi





Il quartetto «G. Fauré» di Torino che ha rappresentato l'Italia al secondo concorso internazionale di musica da camera. Lo vediamo qui sul palco del cine-teatro «Vespri» in una sua esibizione nel corso della serata conclusiva. Il quartetto è composto da Paolo La Raya al violoncello, Sergio Lamberto alla viola, Enrico Massimino al violino e Mara Armani al pianoforte



Il duo «Friedli-Kagana», che ha rappresentato la Svizzera al secondo concorso internazionale di musica da camera, in una delle sue esibizioni a Trapani. Il duo è formato dallo svizzero Andreas Friedli al flauto traverso e dalla giapponese Eriko Kagana al pianoforte



del pubblico classificandosi al secondo posto e ai quali è stato assegnato un premio di un milione e mezzo di lire; sono i componenti del «Duo violinistico polacco», Jolanta Siry-Osmolinska al violino e Ryszard Osmolinski al violino che per l'occasione si sono cimentati negli «Otto duetti n. 37-44» di Bartok. Al terzo posto, invece, si è classificato il «Trio di Fiesole» composto dagli italiani Gabrio Fanti al pianoforte, Andrea Tacchi al violino e Andrea Mannoni al violoncello, i quali si sono egregiamente cimentati nell'*Adagio* e nel *Finale (Allegro)* dal «Trio in Si maggiore op. 8» di Brahms.

La riuscita della manifestazione, comunque, si deve principalmente ai musicisti di provata fama internazionale che hanno formato la commissione giudicatrice la quale, dietro le quinte, come suol dirsi, ha dovuto svolgere un lavoro molto delicato nel selezionare i numerosi concorrenti sia nelle prove eliminatorie che in quelle finali, svoltesi nei felici e appropriati locali dell'Auditorium «Sant'Agostino».

Citiamoli questi addetti ai lavori, *tecnici* altamente qualificati, che corrispondono ai nomi di Eliodoro Sollima, compositore e pianista, Direttore del Conservatorio «Vincenzo Bellini» di Palermo; Jean Fournier violinista francese; Antonio Janigro, violoncellista e direttore d'orchestra italiano; Donatella Micault, critico musicale francese; Conrad Klemm, flautista svizzero; Rudolf Klepac, fagottista jugoslavo e il più anziano di tutti Franco Ferrara, una personalità fra le più prestigiose dei direttori d'orchestra italiani ed europei. Spendere qualche parola in più su Franco Ferrara è un doveroso omaggio a colui che della scuola direttoriale italiana, dai leggendari tempi di Toscanini, Serafin e De Sabata sino ai nostri giorni, è stato una sorta di nume tutelare, di custode indomito della grande tradizione. Nato a Palermo nel 1911, Franco Ferrara, dopo gli studi musicali, composizione, direzione d'orchestra, violino, pianoforte e organo, ha suonato per un certo tempo



**Un primo piano della pianista fiorentina Ursula Casalini che in coppia col violoncellista rumeno Niculescu si è piazzata al terzo posto del secondo concorso di musica da camera. La Casalini è stata più volte collaboratrice pianista in Italia e all'estero**



**Il flautista Enzo Caroli che in coppia col pianista Renato Maioli, si è classificato al secondo posto del secondo concorso internazionale di musica da camera indetto dalla Provincia di Trapani. Il Caroli si è diplomato presso il Conservatorio di Venezia ed ha studiato con Severino Gazzelloni**

il violino in orchestra, dedicandosi poi alla concertazione. Ben presto si affermò come uno dei migliori direttori d'orchestra italiani richiesti anche all'estero. Notevole il suo contributo al cinema, per il quale ha svolto attività di organizzazione mu-

sicale, composizione, direzione d'orchestra, ecc. assicurando a questo settore prestazioni di alto livello professionale e artistico e formando, anche validi allievi.

Della stessa commissione giudicatrice, inoltre è doveroso citare i consiglieri provinciali Ornella Di Bella, Gaetano Marini e Andrea Calamia, nonché il direttore d'orchestra Antonino Pappalardo e il pianista Franco Foderà che sono stati i segretari della commissione stessa.

Sulla scia del successo del primo concorso anche il secondo, bandito dall'Amministrazione Provinciale di Trapani l'anno successivo, è stato coronato da un successo di pubblico e di critica favorevole ad ogni aspettativa. Il secondo concorso rispetto al primo è stato superiore anche come presenza di giovani musicisti stranieri. Infatti i concorrenti, tutti prestigiosi, oltre che dall'Italia, provenivano dalla Svizzera, dalla Germania, dalla Polonia, dall'Unione Sovietica, dall'Austria e dalla Svizzera.

La serata di gala del secondo concorso ha avuto luogo sabato 23 ottobre scorso e la premiazione è seguita dopo un eccezionale concerto presentato al pubblico della nota annunciatrice della Rai Paola Perissi. Vincitore assoluto del secondo concorso di musica da camera è risultato il «Duo Mozart», composto dal violinista Boris Kuschnir di Kiev (Unione Sovietica) e dal pianista Claus Christian Schuster di Vienna (Austria). Gli altri vincitori sono stati nell'ordine: il Duo Caroli-Maioli di Padova; il Duo italo-rumeno Casalini-Niculescu; il Duo Di Felice-Sollima di Palermo che si è classificato al quarto posto ex-aequo con il Duo Conti-Belli di Firenze, il Quartetto Fauré di Torino, ed infine, il Duo Friedli-Kagana, svizzero, ed il Duo Rentsch-Tominaga, svizzero-giapponese.

Anche per questo secondo concorso la commissione giudicatrice ha avuto un gran da fare nel selezionare i giovani partecipanti che si sono dimostrati dei veri maestri. Citiamone alcuni, dei quali, fra l'altro, è stato possibile raccogliere dati biogra-





**Un pubblico di intenditori ha seguito con interesse il concerto tenuto al Teatro Vespri dai vincitori del concorso internazionale di musica da camera indetto ed organizzato dalla Provincia di Trapani. In prima fila possiamo notare alcuni dei componenti la commissione giudicatrice**

fici non molto approfonditi, ma comunque degni di menzionare.

Il violoncellista rumeno Grigore Niculescu di Bucarest, classificatosi al terzo posto, proviene da una famiglia di musicisti. Ha iniziato lo studio del violoncello con il padre, professore al Conservatorio e primo violoncello alla Radio e Televisione Rumena. Con la madre pianista ha fatto la prima apparizione in palcoscenico in un recital alla «Sala Micà R.S.R.» a Bucarest. Poco tempo dopo, a quattordici anni, appare come solista a Jasi con la Filarmonica Moldava nel concerto di Eduard Lalò. Prosegue i suoi studi musicali al Conservatorio di Bucarest col Maestro Radu Aldulescu e successivamente si perfeziona a Torino con il Maestro Antonio Janigro. Grigore Niculescu, inoltre, è stato premiato al Festival repubblicano delle scuole nel 1964 e al Festival Nazionale d'Interpretazione nel 1966. Nel 1980 è entrato come primo violoncello all'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino. Nello stesso pe-

riodo ha ottenuto la cittadinanza tedesca. Svolge un'intensa attività concertistica in recitals, formazioni da camera, ed effettua registrazioni alla radio e alla televisione.

La pianista Ursula Casarini, che si è esibita in coppia con Niculescu, è anch'essa una concertista di valore. Diplomatasi al Conservatorio di Firenze, sua città natale, è stata alla guida del Maestro Giorgio Sacchetti. Da sempre il suo maggiore interesse è stato per la musica da camera. Ha eseguito i corsi del Maestro Franco Rossi, e, nel campo della musica da camera vocale, di Liliana Poli della quale è stata più volte collaboratrice pianista in Italia e all'estero. Da tre anni Ursula Casarini è allieva del Maestro Erik Werba a Vienna.

Fra gli strumentisti a fiato dove- roso ci sembra soffermarci sul flautista Enzo Caroli che, in coppia col pianista Renato Maioli, si è classificato al secondo posto. Diplomatosi presso il conservatorio di Venezia con il Maestro Pasquale Rispoli, En-

zo Caroli ha proseguito gli studi presso l'Accademia Chigiana di Siena con Sergio Lorenzi (musica da Camera) e con Saverino Gazzelloni (flauto), conseguendo il Diploma d'Onore, e in Francia al «Centro Musicale Internazionale» di Annedv con Roger Burdin. Il suo repertorio spazia dalla musica barocca fino alle forme musicali d'avanguardia. Attualmente insegna presso il Conservatorio «A. Pedrotto» di Vicenza.

Altro concertista di sicuro talento è il pianista Renato Maioli che a Trapani si è esibito in coppia col flautista Enzo Caroli. Renato Maioli dal 1949 risiede in Argentina, dove inizia i suoi studi musicali nel 1955. Si perfeziona con la professoressa Lucia Maranca. Frequenta la facoltà di Musicologia dell'Università Cattolica di Buenos Aires e corsi di composizione e clavicembalo nell'Istituto della stessa città. Nel 1965 ha iniziato la sua attività concertistica specializzandosi nell'interpretazione dei repertori contemporanei e cameristici coi più noti cantanti e





**Il trio d'archi che rappresenterà l'Italia al terzo concorso internazionale di musica da camera. Da sinistra Carlo Benvenuti al violoncello, Claudio Valenti alla viola e Carlo Aberto Valenti al violino**

strumentisti del Sud America. Ha tenuto concerti nel Teatro Colon di Buenos Aires ed altre sale da concerto dell'Argentina, Uruguay e Brasile. Come membro del «Trio Argentum» Renato Maioli tiene un ciclo di concerti in Europa nel 1976. Incide pure per la BBC di Londra, Radio France, Radio Madrid e Radio Colonia. Dal settembre 1977 studia nel Reale Conservatorio di Amsterdam col prof. Jan Wijn e collabora coi professori Maz van Egmond, Marilyn Tyler (canto) e Davina van Wely (violino) nelle loro cattedre di musica da camera. Il Maioli, tuttavia, non trascura l'attività concertistica svoltasi in questi ultimi anni principalmente in Olanda, Belgio, Germania e Spagna.

Dai positivi e lusinghieri risultati ottenuti dalle precedenti edizioni già fervono i preparativi per mettere in cantiere la terza edizione che stando ai programmi e all'impegno dell'Amministrazione Provinciale di Trapani, che col concorso internazionale di musica abbina intelligentemente la cultura al turismo, si preannuncia più interessante che mai.

Intanto alla segreteria tecnica del concorso cominciano a piovere numerosissime le adesioni. Il coordinatore della segreteria, Maestro Fran-

co Foderà, ci ha anticipato i nomi delle formazioni strumentistiche che hanno presentato domanda di partecipazione al terzo concorso, riservato come nei precedenti anni a formazioni di duo, trio, quartetto e quintetto. Questi i partecipanti che si contenderanno i ricchi premi messi in palio dall'amministrazione provinciale di Trapani: il «Duo Boyadiyeva» (violoncello-pianoforte) proveniente dalla Bulgaria, il «Duo Iwahana-Mitsudome» (flauto e pianoforte) proveniente dalla Svizzera, il «Quintetto di Roma» (Arpa, flauto, violino, viola e violoncello), il trio d'archi «Nuovo Ensemble» di Lucca, il «Duo Weber», trapanese, composto dai clarinetisti Carriglio e Picciché, giovani espressioni della nostra sezione staccata del Conservatorio di Musica «Vincenzo Bellini» di Palermo, «Antonio Scontrino».

Anche la giuria del prossimo concorso di musica da camera sarà formata da figure di primo piano come per le precedenti edizioni; esse rispondono ai nomi prestigiosi di Stephen Preston, flautista di Londra, il Maestro Francesco Mander, direttore d'orchestra, il Maestro Jean Fournier, violinista di Parigi, il Maestro Etah Musa, chitarrista della Jugoslavia, tre prestigiosi nomi

della vita musicale palermitana come il Maestro Eliodoro Sollima, il Maestro Giovanni Perriera e il Maestro Antonio Trombone, nonché il trapanese Maestro Antonino Pappalardo, fiduciario della sezione staccata del Conservatorio di Musica «Antonio Scontrino».

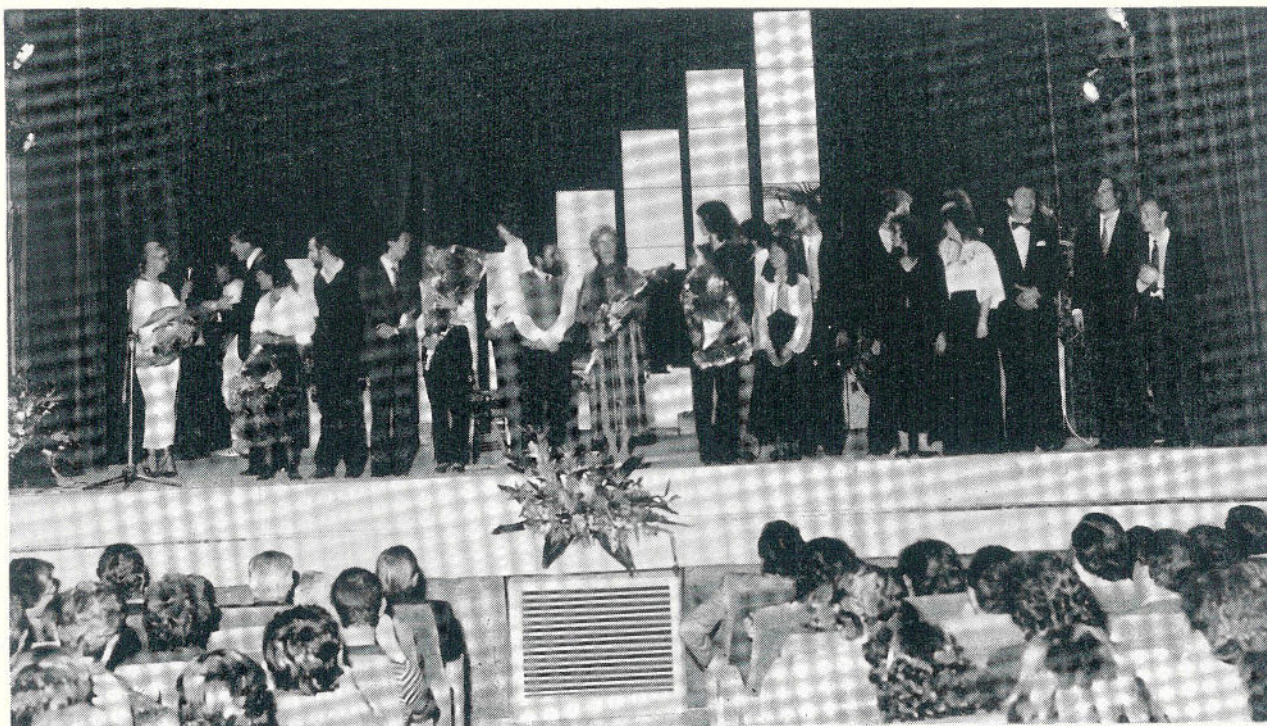
Altra iniziativa di rilievo per quanto concerne il prossimo concorso internazionale di musica da camera consiste nel fatto che nel repertorio moderno che i concorrenti sceglieranno è compresa la produzione per quartetto d'archi di Antonio Scontrino, il più valoroso dei musicisti cui la città di Trapani abbia dato i natali. Infatti ai complessi che, avendo superato la prova eliminatoria, eseguiranno come programma di concorso un quartetto del compositore trapanese Scontrino, verrà corrisposto, indipendentemente dalla qualificazione riportata nel concorso, il premio «Città di Trapani», offerto dal Comune nella misura di due milioni di lire.

Vediamo, ora, prima di chiudere queste note chi è stato Antonio Scontrino al quale la città di Trapani si è sentita in dovere di intitolare la sezione staccata del conservatorio di Palermo.

Nato il 17 maggio del 1850, Antonio Scontrino giovanissimo fu ammesso al Conservatorio di Palermo, dove studiò con Luigi Albano armonia e Pietro Platania contrappunto. Diplomatosi a vent'anni ottenne nel 1871 un sussidio dal Comune e dalla Provincia di Trapani per continuare gli studi a Monaco di Baviera. Tornando in Italia, due anni dopo si stabilì a Milano, dedicandosi all'insegnamento e alla composizione. Compose cinque opere: *Matelda*, rappresentata al «Dal Verme» nel 1879; *Il Progettista*, al teatro Argentina di Roma nel 1882; *Il Sortilegio*, al teatro Alfieri di Torino nel 1890; e *La Cortigiana* rappresentata al Dal Verme nel 1896.

Nominato, in seguito a concorso, professore di contrappunto e composizione nel Conservatorio di Palermo, Antonio Scontrino tornò in Sicilia per alcuni anni, finché si trasferì definitivamente a Firenze, do-





Passerella finale dei finalisti del secondo concorso internazionale di musica da camera a chiusura della serata di gala organizzata dalla Provincia di Trapani. A sinistra possiamo osservare la nota presentatrice della RAI Paola Perissi, che è stata l'animatrice della cerimonia, mentre riceve un omaggio floreale dal consigliere provinciale Dr. Andrea Calamia

ve, dopo aver insegnato composizione ed essere stato anche Direttore di quel Conservatorio, morì il 7 gennaio 1922. Cospicua fu anche la sua produzione di musica sinfonica e da camera, musiche di scena e varie pagine di musica sacra.

Nel 1881 vinse un concorso per la overture *Celeste* e nel '79 fece eseguire a Firenze la *Sinfonia marinare-sca*, in quattro tempi, che resta fra le sue opere più schiette e famose. Circa quindici anni fa questa sinfonia fu eseguita ad Erice in un concerto diretto dal Maestro Antonino Pappalardo con l'Orchestra Sinfonica Siciliana.

Il critico musicale trapanese Antonino Scalabrino, scomparso alcuni anni fa, così scriveva di Scontrino: «L'Arte cui sacrificò l'intera vita, non fu quindi per lui soltanto una bella e nobile passione bensì un interrotto apostolato sotto il duplice e severo aspetto dell'insegnante e del compositore... scorrendo la critica del tempo sorge e urge il desiderio di riferire tutto quello che è stato scritto sul nostro compositore:

quanti, ignorando il suo effettivo valore, se leggessero quei giudizi resterebbero assai sorpresi e meravigliati!».

Di Antonio Scontrino così infatti scriveva la critica musicale nel 1896 a proposito della *Sinfonia marinare-sca*: «E' una delle più grandiose e ispirate composizioni strumentali che si siano avute da alcuni anni in Italia e fuori. Chi ha scritto meglio in tal genere dopo Brahms?». E la rivista «Rigasche Rundschau» del 1903: «La partitura quartettistica di Scontrino, ordinata con sommo magistero, affascina e soggioga per la ricchezza delle idee musicali e per la forza della struttura. L'impressione lasciata nel pubblico è profondissima». E, infine, il «Dresden Zeitung» del 1907 così scriveva dopo un concerto di musiche quartettistiche: «Il quartetto di Brahms in do minore fu prudentemente messo in capo al programma, altrimenti nella sua grigia magnificenza, dopo la radiante melodia del quartetto scontriniano, nel quale ogni strumento dice quello che è adatto e quello che

gli spetta, avrebbe rappresentato addirittura la parte di Cenerentola!».

Altra celebre sinfonia composta da Antonio Scontrino è la *Romantica* che Riccardo Strauss, amico e stimatore di Scontrino, presentò a Berlino il 9 marzo del 1914 dirigendola personalmente in prima esecuzione assoluta. Ma la produzione del trapanese Antonio Scontrino non si limita soltanto alle opere liriche e orchestrali. Scrisse, inoltre, numerose composizioni per violino e pianoforte e per violoncello e pianoforte, varia e pregevole musica polifonica e profana, circa 60 liriche per canto e pianoforte e numerosissimi vari pezzi di ogni genere. Compose pure gli *Intermezzi* della *Franческа da Rimini* del D'Annunzio nel 1901 e, infine, un concerto per contrabbasso e orchestra, caso più unico che raro nella letteratura musicale, tanto è vero che per il suo estro e capacità musicale, nel periodo in cui visse fu considerato anche uno dei migliori contrabbassisti.

BALDO FONTANA



# A CINQUANT'ANNI DALLA MORTE DI FRANCESCO LANZA

## La castità poetica e morale di un Siciliano da non dimenticare

**E' partito, negli anni quaranta, da Marsala, l'invito a tutti gli ambienti culturali di Sicilia a leggere o rileggere l'autore dei «Mimi siciliani» che tanto successo invece aveva riscosso presso i centri intellettuali di Roma e di Firenze; invito dovuto alla intensa attività letteraria di Giuseppe Cottone; il quale, proprio a Marsala, nell'immediato dopoguerra, nei locali dell'Università popolare di quella Città, lesse il suo primo studio su «Il significato terreno della vita e dell'opera di Francesco Lanza». Si era a pochi anni dalla morte del non fortunato scrittore; ora, a cinquant'anni da quell'evento, un marsalese di elezione, Mariano Lamartina, riprende l'impegno dell'amico Cottone a vivificare il ricordo della statura creativa di Francesco Lanza che non si definisce soltanto dai «Mimi», ma comprende validamente anche il narratore.**

**Sicuri perciò di rendere ancora, dalla nostra provincia, un gradito servizio alla cultura siciliana e del Paese, diamo spazio alla nota critica seguente:**

Valguarnera, in provincia di Enna, vide la nascita e la morte (1897-1933) di Francesco Lanza, l'autore di quei «Mimi siciliani» alla cui originalità tonale ed artistica si fa riferimento in ogni discorso critico che tenta di consolidare (e a buon diritto!) la fortuna ancora vacillante dello scrittore. Certamente i «Mimi», per la loro vitalità e per il loro naturalismo non poco hanno contribuito a dare del Lanza un'immagine spiritualmente vivace e spregiudicata, tanto che il Bargellini, nel 1950, gli riconosceva la categoria di un «colorismo picaresco», e lo Sciascia, nel 1968, condensava un suo giudizio dentro gli attribuiti «beffardo, irriverente, ironico, libertino».

Ma Ardengo Soffici, a un mese dalla morte dello scrittore, scriveva: «Non mi nascondo che in un momento come questo, in cui il mondo letterario è infestato di artifici d'ogni sorta, di ciarlatanismi ridicoli, d'influenze straniere prive di senso, e di pessimo gusto, non sarà cosa tanto facile chiarire il pregio di un'opera tutta castità, semplice eleganza, verità e naturalezza, come quella del nostro Lanza». (da «Il Tevere» 6 febbraio 1933).

In verità, dentro la cornice della castità, della eleganza e della naturalezza è da considerare tutta l'opera del Lanza, dai «Mimi» agli «Itinerari di Sicilia», un arco ideale che iscrive anche due singolari opere dalle quali è utile spigolare per il nostro discorso: l'«Alma-

nacco per il popolo siciliano» (nato, nel 1923, come libro di lettura e per commissione di Giuseppe Lombardo Radice) e il Lunario siciliano» (periodico iniziato a stampare a Enna nel 1927). Quest'ultimo venne salutato dalla «Fiera letteraria» (6 gennaio 1928) come «un giornale letterario» la cui pretesa più che giustificata era quella «di farsi leggere oltre i confini di una regione».

In entrambe le opere ricorre il motivo qualificante dell'arte lanziana: favoleggiare. Favoleggiare con una forza sempre nuova, con un abbandono completo in un mondo senza fremiti e senza contorsioni, nell'intimo della casa dell'uomo «ove a sera serenamente si sveglia parlando dei giorni e delle opere»; e nel pieno di un'attività rurale, colta a mezz'aria tra fatica e godimento: «la raccolta delle ulive è l'ultima gioia della campagna. Chi bacchia si scalda le mani, e le raccogliatrici intanto cantano, o ascoltano dai vecchi storie d'amore, di santi, di cavalleria». (Almanacco-dicembre).

Miti di una società patriarcale che il Lanza ricerca e ricerca, in una magia dolcissima che riesce a stemperare tutte le ansie e tutte le contraddizioni dell'uomo moderno.

Il nostro fu cantore di spighe e di ulivi, di pascoli verdi e di monti selvesi, e assunse nel suo cielo soltanto i cultori di questo tipo di natura, i «massari»



dalle braccia forzute e prodigiose come quelle degli arcangeli. Né c'è vicenda rurale che perda mai sacertà e decoro e contro cui il villano vecrimini: egli è lasciato intatto nella sua originaria condizione di signore della terra, di interprete del linguaggio della natura. Lungi da ogni problematica sociale che ne fiacchi l'entusiasmo, egli appare «con la falce al fianco, ché quella è la sua spada»; e se la schiena «gli duole dal lungo stare curvato, egli non ha neppure il tempo di pensarci, che c'è da preparare l'aia» (Almanacco-Giugno).

Quanto lontano è tale mondo dalla tragica condizione delle creature verghiane che hanno il volto di Nedda e di quelle pirandelliane che hanno il volto di Ciaula! Gli è che nel Lanza c'è il cantore del sole della Sicilia, negli altri, sino a Tomasi di Lampedusa e sino allo Sciascia, troviamo i cantori della sofferenza del sole della Sicilia.

E già nel 1954, Giuseppe Cottone, il primo appassionato divulgatore dell'opera del Nostro nella Sicilia occidentale e oltre, acutamente osservava: «...il Lanza non ha il tempo di staccarsi dal suo mondo per giudicarlo, ma solo per contemplarlo. Lo spettacolo di quel mondo è fedele nell'anima sua che ha il potere di evocarlo con il soffio del creatore nel cui fiato senti il respiro di una vita in atto e non consegnata all'analisi di un metodo filosofico, di una vita integra e piena, nell'alveo di una tradizione che non è soltanto etica o religiosa, ma soprattutto estetica, intima e nativa nel nostro popolo, spontanea e sincera...» (da *Narratori di Sicilia - Accademia di Studi «Ciuullo d'Alcamo»*).

In effetti un delicato realismo georgico ci riporta alla suggestiva trama poetica che vibra nelle più belle pagine dell'«Almanacco»: «nelle ore di afa, che tutte le cose si assonnano e l'aria è come un mare di fuoco, le cicale stridono e le stoppie saltano in aria scoppiettano. Gli alveari, poiché le api succhiarono instancabili tutta la primavera, colano di miele, e nelle celluzze i nuovi nati si impinzano, molli come cera».

Ci par di muoverci nell'area di un sincero sentimento virgiliano che ci riporta ai riposi morbidi della bucolica del Meli, il poeta che il Nostro sentì vicino alla sua ispirazione e che covò dentro di sé come una ben precisa componente isolana. Da qui l'entusiasmo creativo dello «Almanacco», l'opera che, pur correndo su un tessuto gnomico-didascalico, riesce a rivelare le più autentiche qualità poetiche dell'autore, quelle che si esprimono nel canto georgico, nella grazia narrativa, nella religiosità. La trama dei consigli rurali,

piacevole per il suo linguaggio e ricca di richiami virgiliani, via via riempie i suoi pori di umore dolcissimo: «a maggio tutte le stelle cadono dal cielo sui verdi rami, ed essi fioriscono di zagara, di cui liete si inghirlandano le bianche vergini il dì delle nozze... Ma tutto quel bianco tracangia, e piccoli globi si vanno gonfiando tra i rami. D'un tratto, quando il verno spira i suoi venti e già l'oliva è gonfia, ecco i bei frutti ingiallire e indorarsi, pieni di succo».

E ancora: «Quando le stelle sono lucenti e asciutte, e formicolano come se si tenessero in una mano, vuol dire buon tempo. Quando le stelle sono appannate come se il Signore vi fiatasse di sopra, e sono nel cielo come tra porta e porta nascoste, allora il tempo cangia e dice acqua».

E tra i vari e significativi momenti di vita che vengono evocati nelle pagine dell'«Almanacco», non poteva mancare quell'intimo e familiare della festa del Santo Patrono. In quel giorno «le strade diventano terse, le case si adornano di fiori, e in cucina c'è festa come in chiesa... E' gioia per tutti: in piazza, poveri e ricchi son tutti gli stessi. Di fronte ai Santi e di fronte alla morte, non c'è prima né dopo».

La cucina in festa, come la chiesa: sembrerebbe stridente accostamento di profano e di sacro, ma è invece la maniera di un sentire religioso che nel Lanza lambisce tutte le cose, come una innocente e semplice commozione che nasce dai sensi e mai da furore mistico. Uno stimolo a sentirsi buoni, a sentirsi negli altri e ad amarli con quella immediatezza che si identifica in una sorta di francescanesimo alimentato da umore popolare: «se passi, non sporcare il pozzo degli altri. Avrai anche tu sete. Non disprezzare nulla di questo mondo; il fuscello che calpesti è utile a qualcuno; e così le minime cose. Non insuperbire. Sii umile e buono, soprattutto con quelli da meno di te. Il sorcio servì al leone. Ricordati che la superbia partì a cavallo e tornò a piedi. Si dice anche: — chi sputa al cielo, lo sputo gli torna in faccia — ».

Il Lanza è nella varia umanità dei suoi rustici di cui coglie la ieratica serietà e l'atteggiamento talora «beffardo, irriverente, ironico» ricorrente nei «Mimi», senza che per questo si possa dire che tutta la sua arte tragga linfa da uno solo di tali due modi di sentire, ma conserva, comunque, una particolarissima continuità di linguaggio, lirico, essenziale, che sa cogliere il grottesco movimento scenico delle creature semplici o che scarnifica il sentimento nelle rievocazioni autobiografiche.



Il «Lunario» ci riporta al gusto di uno stile sanguigno, di umore casalingo e georgico, pieno di abbandoni: In novembre «poiché il tempo sembra sospeso, rimasto ad attendere alla porta senza fretta alcuna, si può giocare lungamente a briscola... come nelle vecchie litografie che scoloriscono alle pareti dell'osteria».

E come in vecchie litografie che sfumano tra l'elegiaco e il realistico, ammiriamo stupefatti, scorci di rappresentazioni poetiche che il delicato Lanza ha saputo ricavare d'improvviso sul tessuto didascalico: «versato a sera nella lampada, l'olio diviene candida luce. Brilla su una testina bionda, china sul libro di letture, sul volto soave di una mamma».

La natura lo riporta al suo intatto mondo di eterno fanciullo, lo inebria, lo esalta, per cui anche l'asperità dell'inverno suggerisce l'abbrivio del canto che non sai se definire preghiera: la neve prepari ai nostri risvegli gli immacolati paesaggi da pastorale, candidi stupori di presepe».

Candore di cose che, mentre ti danno il sapore di mistiche solitudini e di rapimenti obliosi, si popolano improvvisamente di umane vibrazioni, corali, cordiali, ritmate sul battito della spontanea socialità che rende viva e calda tutta la produzione del Lanza. Per cui anche il freddo e il gelo di dicembre «rendono più cara la casa popolata d'affetti, in cui si perpetua e ricomincia la vita: la sposa sorride al poppante, e i pargoli rumorosi intorno al raccolto desco familiare sono come il cespo che sarà spiga nella fertile estate».

E' tanto quanto basta per comprendere quel che il Lanza volle dirci e quello che ancora avrebbe potuto dirci attraverso il suo messaggio di poetica religiosità, di sorridente ottimismo: quello a cui anela oggi l'arido cuore di una umanità frastornata dal ruggito delle macchine e dominata dalla dura legge del consumismo.

**MARIANO LAMARTINA**



# Ricordo di Mons. Tommaso Papa

La scomparsa di Mons. Tommaso Papa, avvenuta il 25 febbraio u.s. in Alcamo (ov'era nato il 18 settembre 1907) costituisce un grave lutto per il mondo della cultura alcamese, che ha avuto in lui uno dei più significativi esponenti.

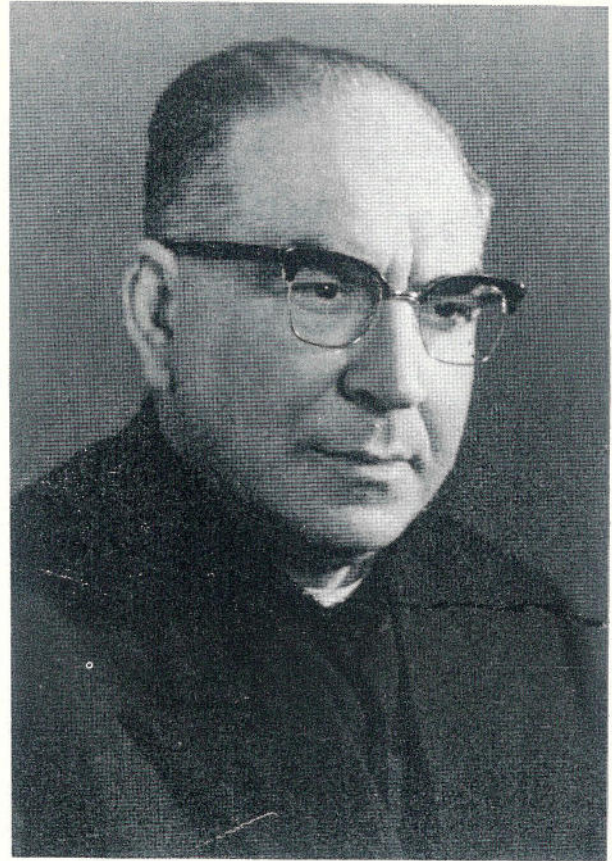
Di Mons. Papa questa rivista ospitò, in anni ormai lontani, qualche articolo; e sul fascicolo del 15 luglio 1959 apparve un saggio su lui, «sacerdote e poeta», scritto da Gaspare D'Aguanno.

In Tommaso Papa, «nella luce della grazia» — per usare il titolo di una sua opera — si unificarono il sacerdote e il combattente, il poeta e lo storico.

Ordinato sacerdote a Mazara l'8 luglio 1934, trovò subito un campo d'azione pastorale come Vicario Cooperatore della Parrocchia «Anime Sante» di Alcamo, come Insegnante di Religione nel Liceo di Alcamo per l'anno scolastico 1934-35 e come Cappellano dell'Ospedale Italiano di Tunisi negli anni 1935-43. A Tunisi svolse un'intensa attività pubblicistica quale redattore della rivista «*Italiani di Tunisia*», fondatore del giornale «*Il Lavoratore Italiano di Tunisia*» e collaboratore del quotidiano «*L'Unione*».

Cappellano Militare durante la seconda guerra mondiale, si rifiutò di rientrare in patria, per non abbandonare i propri connazionali, e rimase in Tunisia, consapevole di quale aiuto potesse essere la sua presenza e la sua parola per essi. Un opuscolo di D. Giuseppe Barone, «*La nuova Parrocchia di S. Oliva*» (1947) riporta varie lettere di estimatori di Mons. Papa, dalle quali risaltano «il balsamo morale e il conforto economico» da lui largito ai nostri connazionali in Tunisia e «l'immensa opera di bene e di italianità» espletata per coloro che a lui ricorrevano e che egli ricercava, «sano e luminoso esempio di Italiano, di fratello, di sacerdote di Cristo». E — prigioniero fra i prigionieri dei campi di concentramento di Tunisia e Algeria — vide poi riconosciuti i suoi meriti di combattente e invalido di guerra, con Croce di guerra e Medaglia d'Oro di benemerita dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, la cui Sezione di Alcamo lo elesse Presidente, facendo anche parte del Consiglio Provinciale della stessa Associazione.

Rientrato dall'Africa, riprese in Alcamo il suo ministero pastorale quale Parroco della Parrocchia di S. Oliva dal 21 dicembre 1946. E, oltre a dotare la neo-parrocchia di notevoli opere edilizie e artistiche, egli provvide a costituirci l'Unione Uomini, l'Unione Donne e Fanciulli di Azione Cattolica, con le Sezioni di Gioventù Maschile e di Gioventù Femminile, l'Apostolato della Pregliera, la Conferenza di S. Vincenzo



Mons. Tommaso Papa

dei Paoli, le Dame di Carità, la Confraternita della Dottrina. Nel 1956, volle che s'insediassero in una sede attigua alla Chiesa Parrocchiale, le Suore Oblate al Divino Amore, che, venute in Alcamo nel 1925, se ne erano allontanate dopo pochi anni. La ripresa della loro attività educativa e istruttiva per l'infanzia va ascritta tra le più meritorie iniziative pastorali di Mons. Papa.

Ma è tempo di parlare della sua attività pubblicistica. Nel 1946-47 diresse (in collaborazione con Mons. G. Barone) una rivista mensile «*Il Santuario*», che, com'egli stesso scrisse trent'anni dopo, «offrì, a giovani e meno giovani intellettuali alcamesi, lo stimolo e l'impegno per un riaccostamento ai grandi valori della tradizione etica, storica e religiosa di Alcamo».

Dal 1950 al 1968 passò a dirigere «*La Domenica - Bollettino Settimanale della Parrocchia di S. Oliva*», che, con le interessanti notizie sulla vita religiosa e sociale della Alcamo del presente e del passato, resta



miniera di informazioni documentarie per gli studiosi. Il sisma del 1968, che troncò tante attività, segnò la fine di quella pubblicazione e il venir meno della compilazione di quelli che si possono definire «acta diurna» della vita registrata di Alcamo: cronache che — con l'allungarsi della prospettiva temporale — potranno offrire materiali utili alla storia.

Sempre nel 1968 Mons. Papa diede alla luce la prima edizione delle monumentali «*Memorie storiche del Clero di Alcamo*» (la seconda edizione con ampliamenti, revisioni e aggiornamenti uscì nel 1982), alle quali con assidua umiltà e pazienza aveva lavorato per oltre trent'anni. In questi anni di intense ricerche d'archivio gli si vennero chiarendo nuovi interessi storiografici che lo portarono alla compilazione di due fondamentali monografie storico-artistiche: «*La Chiesa di S. Oliva in Alcamo*» e «*La Chiesa delle Anime Sante e lo spirito di S. Giovanni Bosco in Alcamo*», entrambe pubblicate nel 1965.

Il fortunato reperimento e l'illustrazione dei 21 volumi dei «Diari» del Barone Felice Pastore e gli studi sulle Clarisse in Alcamo (1936), sul fatto della Gancia a Palermo (1961), sui Fratelli Triolo di S. Anna (1962), su Don Giuseppe Rizzo (1963), su Antonino Pipitone Commare e il separatismo siciliano (1971) e sulla cultura alcamese contemporanea (1979), aggiunsero nuovi titoli di merito alla sua attività di studioso di storia patria alcamese.

L'ispirazione poetica gli aveva suggerito (e gli suggeriva frattanto) delicate liriche che apparvero nei seguenti volumi: *A me soru* (poema siciliano) (Alcamo 1930); *I canti dell'anima* (Roma 1937, con traduzione in francese); *La lampada votiva* (Palermo 1942); *Luce nell'ombra* (Alcamo 1950); e nello stesso 1950 aveva pubblicato la sua traduzione italiana del *Poema dell'oblio*, del francese Jean Madelaine.

In vista del suo prossimo giubileo sacerdotale, mi aveva incaricato di scegliere, fra le sue molte poesie in lingua e in dialetto, quelle più belle per un'antologia da stampare per la lieta ricorrenza.

Con umiltà non comune si era rimesso al mio giudizio e mi aveva chiesto di scegliergli un titolo complessivo. Per una improvvisa «illuminazione» gli avevo proposto quello di «Fior da fiore», desunto dalla sovrapposta reminiscenza di Dante e Pascoli: due poeti tanto vicini alla sua sensibilità e al suo umanesimo. Ne era stato felicissimo, e mi aveva pregato di scrivergli una prefazione che subito gli composi e gli lessi rendendolo commosso e felice.

Resta ora, a chi di dovere, il compito di provvedere alla pubblicazione di quest'ultima opera di Mons. Papa. E sarebbe anche opportuno raccogliere i vari articoli e saggi su Alcamo (sparsi in giornali di non facile reperibilità) per un libro dal presumibile titolo di «*Alcamenia*».

Un libro questo che andrebbe a tutto onore della città di Alcamo, che in Monsignor Tommaso Papa — e nelle sue nomine a Socio delle Società Siciliane di Storia Patria di Palermo e Trapani, a Consigliere dell'Accademia Selinuntina di Mazara del Vallo e a Socio Onorario del Rotary Club di Alcamo — ha visto riconosciute le valide benemerenze di un'attività ultracinquantennale di studioso e di scrittore.

E non poco gli devono e gli dovranno gli appassionati e i cultori di storia patria alcamese: specie per i fondi bibliografici e gli oggetti artistici e tradizionali da lui raccolti e generosamente donati alla Biblioteca Comunale e al costituendo Museo della sua città.

**CARLO CATALDO**



# Arti e mestieri della Valle del Belice

in una mostra al Museo etnoantropologico di Gibellina



Bottega di «firraru» a Calatafimi (1937)

Si è scritto troppo sulle scienze; non si è scritto abbastanza degnamente sulla maggior parte delle arti liberali; non si è scritto quasi nulla sulle arti meccaniche». A distanza di più di due secoli questa osservazione espressa da Diderot nel *Prospectus* dell'*Encyclopédie* conserva una sua amara verità.

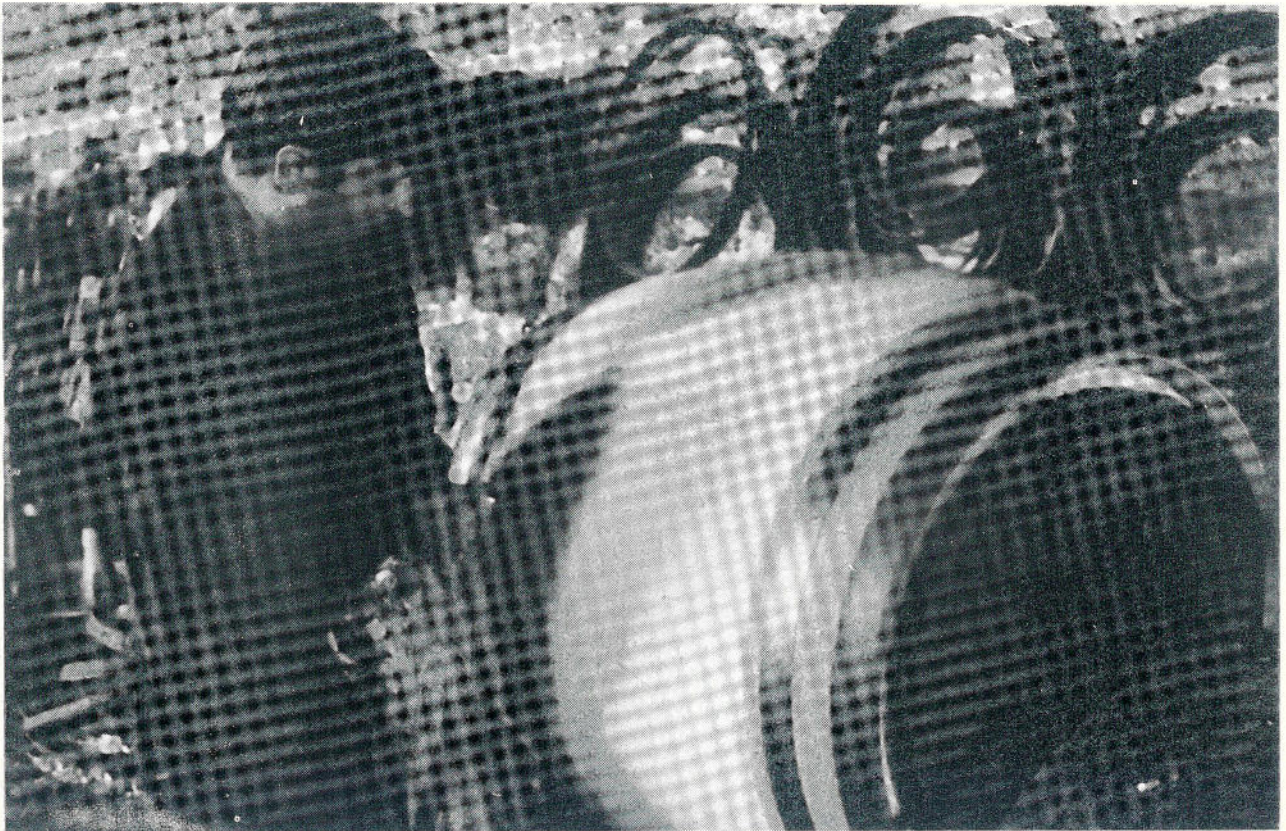
Dal secolo dei Lumi ad oggi abbiamo nel frattempo vissuto fino in fondo i fasti delle rivoluzioni industriale e post-industriale e abbiamo codificato e reso più profonda la storica divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, separando con artifici ideologico-filosofici l'*homo sapiens* dall'*homo faber*, la cultura dalla natura, la mente dalla mano.

Il modo di produzione capitalistico ha espropriato il lavoratore dei mezzi di lavoro, ma ha anche segnato la scissione tra momento progettuale e pratica esecutiva, elevando il grado di complessità delle strutture economiche e accentuando proporzionalmente i pro-

cessi di specializzazione. Non riusciamo ancora a prefigurarci gli esiti dell'ultima rivoluzione del nostro tempo, quella cibernetica, ma i suoi effetti è già possibile avvertire a livello dei sistemi culturali, sul piano dei mutamenti che sono intervenuti sia nelle capacità dell'uomo di gestire il suo rapporto con la materia da trasformare, sia nelle forme della sua partecipazione ai meccanismi di produzione e di consumo dei beni.

Il concetto marxiano di «alienazione» si inverte oggi negli inquietanti sviluppi della omologazione di massa, che investe i soggetti produttori come gli stessi utenti, nella generale tendenza che ci spinge tutti ad accettare il ruolo di passivi consumatori di manufatti d'importazione industriale, di anonimi oggetti seriali ideati e realizzati per rispondere a bisogni di cui non si ha concretamente bisogno. E mentre riempiamo le nostre case di una enorme massa di oggetti superflui e costruiamo sulla plastica il mondo





Bottaio a Campobello di Mazara (foto Russo)

della nostra vita materiale», cresce il regno degli enti estranei cui l'uomo è sottomesso, e ogni nuovo prodotto è una nuova potenza di reciproco inganno e reciproco spogliamento» (Marx). Se è vero, infatti, che l'introduzione delle macchine ha favorito la liberazione dell'uomo dalla schiavitù dei lavori più ingrati ed onerosi, è anche vero che i rapporti sociali di produzione determinati dall'economia neocapitalistica hanno generato nuove e più sofisticate tecniche di asservimento.

Nel settore delle attività artigianali è possibile individuare con maggiore evidenza ed immediatezza i guasti provocati da questo complesso e contraddittorio «progresso» fondato sul mito salvifico della tecnologia. Nello spazio di pochi decenni la civiltà delle macchine ha travolto e scompaginato tutto un universo di mestieri che per lunghi secoli aveva accompagnato la storia umana del lavoro e aveva dato vita a quella «civiltà delle mani» nella quale si riconosce l'uomo come genere.

La scomparsa dall'orizzonte della produzione di un grande numero di botteghe artigiane ha avuto un altissimo costo sociale e culturale, prima ancora che strettamente economico. Ad essa va infatti connessa la cancellazione di rilevanti fasce di categorie professionali, la destrutturazione di un vasto sistema di maestranze e corporazioni che era profondamente radicato nel tessuto delle comunità urbane e rurali. Si

aggiunga che il rapido e generale abbandono di molte delle arti tradizionali rischia di privarci della memoria di quelle competenze tecniche e cognitive che furono il supporto fondamentale dei vari processi lavorativi diventati oggi obsoleti.

Su tutto ciò che è stato ed ha rappresentato l'artigianato della tradizione nel sistema di vita comunitario, sulle sue forme di produzione e sulle sue funzioni socio-culturali, nonché sul peso economico che esso ha avuto dei diversi contesti territoriali, s'impone oggi una più attenta e meditata riflessione critica. La mostra su «Arti e mestieri nella Valle del Belice. Il cuoio, il legno, il ferro», organizzata a Gibellina dal 7 maggio al 5 giugno 1983 per iniziativa del locale *Museo etnoantropologico* con la collaborazione del *Museo della vita e del lavoro contadino* di Campobello di Mazara, ha rappresentato in questo senso un utile contributo alla documentata conoscenza di questa realtà, relativamente ad una particolare area della Sicilia che sconta ancora, assieme alle drammatiche lacerazioni prodotte dal terremoto del 1968, i rovinosi effetti di una selvaggia ed ininterrotta emigrazione.

I risultati di un censimento condotti su fonti orali presso alcuni Comuni del Belice, resi pubblici in occasione della mostra con il ricorso a mappe e carte topografiche, denunciano la improvvisa cancellazione di non poche botteghe, che a partire dalla data del sisma sono state definitivamente disattivate. Si è così esaurito



rito un patrimonio di intelligenze creative e di forze produttive che una lunga tradizione artigiana aveva espresso soprattutto attraverso l'arte della lavorazione del cuoio, del legno e del ferro.

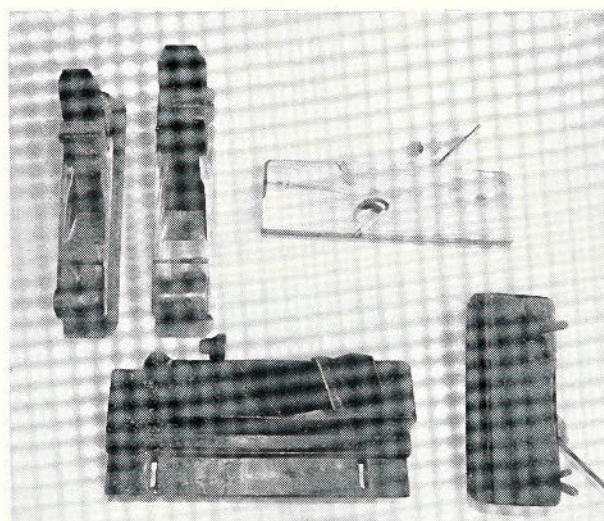
La rassegna espositiva di strumenti e prodotti del lavoro ha documentato le attività tradizionali del conciatore di pelli, del calzolaio, del costruttore di crivelli, del bastaio, del carradore, del mobiliere, del bottaio, del fabbro e del maniscalco, nonché dello stagnino e del calderaio: un'attenta e puntuale ricognizione su un mondo sociale e culturale in gran parte consegnato alla storia. La sua riproduzione è valsa ad illustrare il ruolo economico che questi mestieri hanno avuto al servizio delle comunità locali e a recuperare il senso di quella importante funzione di mediazione tra la città e la campagna svolta da molti laboratori artigianali, quando questi erano luoghi di aggregazione e di ritrovo, oltre che centri attivi di lavoro e di produzione. Sullo sfondo è emerso il quadro delle interdipendenze, la fittissima rete di relazioni che collegava i diversi comparti economici: agricoltura, pastorizia e artigianato, in un sistema solidale e perfettamente integrato, fondato sullo scambio reciproco di prestazioni e di beni.

Nella trasmissione ereditaria del mestiere, che attraverso le generazioni concorreva a rinsaldare l'unità e l'identità familiare, è possibile trovare la conferma di quanto centrale fosse nelle società preindustriali la struttura della famiglia quale cellula di produzione e di riproduzione, nonché di tutela della forza-lavoro. Tanto più che quasi sempre abitazione e bottega costituivano un unico insieme, non esistendo soluzione di continuità tra vita domestica e attività lavorativa.

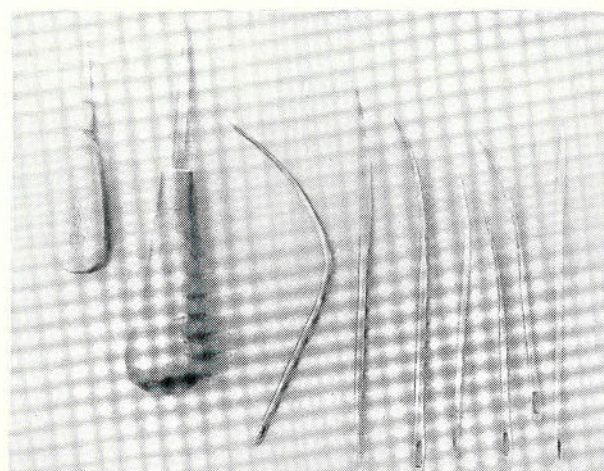
Un grande valore socio-culturale era attribuito dalla tradizione artigiana alla formazione della manodopera. Il processo di apprendimento si caricava infatti di una particolare valenza etico-professionale e s'ispirava ad una *cultura del lavoro* assimilata giorno dopo giorno mediante una lunga e severa preparazione nella scuola-bottega. Il momento dell'educazione non era separabile da quello della produzione, basandosi direttamente sulla pratica operativa guidata e controllata dall'intervento del maestro.

«L'arti s'arrobbà, un si nsigna» ci ha confessato un anziano artigiano e le sue parole valgono a restituirci la dinamica di quel delicato rapporto che l'apprendista stabiliva con chi rappresentava il custode di un capitale di conoscenze tecniche e formali particolarmente ambito. Il tirocinio presso la bottega di un mastro, che s'iniziava di solito in età giovanissima e si sviluppava attraverso i tempi lunghi della professionalità artigiana, era allora una delle più sicure e ricorrenti forme di accesso al mercato del lavoro.

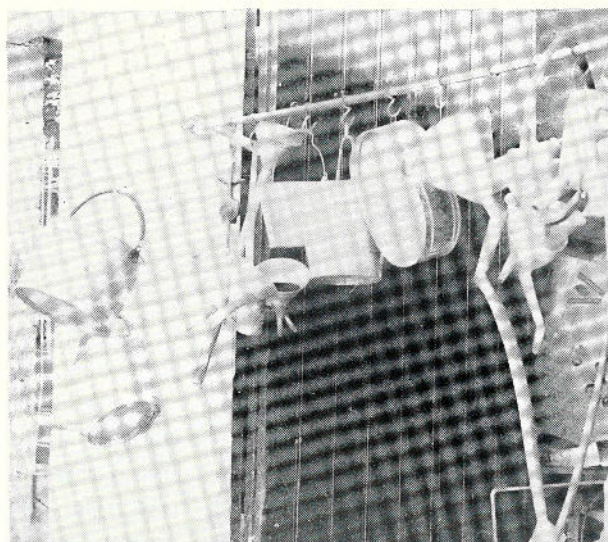
In un'economia a dimensione comunitaria, qual'era quella fino a pochi anni fa dei piccoli centri rurali del Belice, sostanzialmente organizzata sull'equilibrio di un sistema di microstrutture quasi autosufficienti, la produzione artigiana, che si reggeva sulle committenze



Strumenti del falegname (foto Cusumano)



Strumenti del «vardaru» (foto Cusumano)



Prodotti dello stagnino (foto Cusumano)



dei singoli clienti, rispondeva a bisogni reali ed elementari e si caratterizzava per la sua organica funzionalità, non meno che per la qualità e l'originalità esecutiva.

Quegli oggetti, firmati dalla mano dell'artigiano e realizzati su misura e secondo criteri e tecniche lungamente sperimentati per soddisfare precise esigenze di vita, esprimevano un modo di essere e di lavorare rimasto definitivamente legato ad una tradizione e ad una cultura in cui il gesto dell'uomo era ancora padrone dei materiali utilizzati per trasformare la natura e la società.

Riproporre oggi tutto questo, in un tempo dominato dal consumo di massa del *ready made* e dalla rincorsa al «posto» nel terziario, recuperare questi oggetti, «segni umani del mondo» (Barthes), e assieme ad essi gli strumenti e gli attrezzi che l'artigiano impiegava per eseguirli, ha voluto essere un significativo contributo alla conoscenza di questa storia ancora poco studiata e insieme un atto di omaggio e di riconoscimento verso chi questa storia l'ha costruita con l'intelligenza e la pazienza del proprio lavoro.

**ANTONINO CUSUMANO**



## UNA TROUPE CINEMATOGRAFICA DELLA RAI A TRAPANI PER UN FILM SULLA MAFIA

Da diversi mesi, per le strade del centro storico di Trapani, una «troupe» cinematografica della RAI, guidata da uno dei più rappresentativi registi del nostro cinema, è impegnata a riprendere sequenze su sequenze, sia interne che esterne, per un film finanziato dalla rete 2. Si tratta di un film-fiume che si articolerà in sei puntate e che, come i precedenti prodotti dalla RAI, subirà una riduzione per sfruttare il mercato cinematografico.

Alla guida della *troupe*, che comprende un qualificato cast di attori e tecnici, è stato chiamato Damiano Damiani, uno dei registi artisticamente e socialmente fra i più impegnati del cinema italiano, il quale, dal suo primo film sociale *Il giorno della civetta* ad oggi, si può considerare l'autore che nelle sue opere si è ispirato a fatti ed episodi clamorosi verificatisi in Sicilia negli ultimi anni.

Nei suoi film, infatti, Damiani pur non trascurando la spettacolarità di tipo americana che gli è congeniale, ha sempre ambientato le sue storie nella nostra terra senza mai sottovalutare il secolare fenomeno della mafia. *La piovra*, titolo del film che Damiano Damiani ha quasi interamente girato a Trapani, non si sottrae a questa sua consuetudine. Originariamente, quando ancora in fase di elaborazione e quindi a sceneggiatura ultimata, il film aveva per titolo *L'uomo di Roma* poi, invece, quando il soggetto fu presentato ai dirigenti della RAI per l'approvazione, il regista, d'accordo con Ennio De Concini, suo collaboratore alla stesura della sceneggiatura, cambiò definitivamente il titolo e il film fu chiamato *La piovra*. Sulla trama si hanno notizie di carattere generale. Sappiamo che narra la storia di un giovane procuratore della



Un primo piano di Damiano Damiani, un regista sensibile e attento ai problemi della nostra realtà storica, al quale dobbiamo opere civili come: «Il giorno della civetta», «Confessioni di un commissario di polizia al procuratore della Repubblica», «L'istruttoria è chiusa: dimentichi», «Girolimoni, il mostro di Roma», «Perché si uccide un magistrato», «Un uomo in ginocchio»

Repubblica che viene incaricato di svolgere indagini in Sicilia per una inchiesta su presunte connivenze tra mafia e potere politico e che, inevitabilmente, viene coinvolto anche sentimentalmente in pericolosi intrighi.

Le strade del centro storico di Trapani per diverse settimane si sono trasformate in autentici *set* cinematografici. Sequenze di determinante importanza ai fini del racconto cinematografico sono state riprese nei luoghi più suggestivi del capoluogo come il palazzo Cavarretta, il

viale Regina Elena, Piazza Saturno, il circolo della Concordia, la Casina delle Palme, nonché il palazzo Platamone, dirimpetto alla villa «Margherita», il porto peschereccio ed il vecchio penitenziario di S. Francesco che per l'occasione è stato restaurato in alcuni reparti, e, infine, all'Astoria Park Hotel, dove la *troupe*, per mesi, ha approdato in pianta stabile.

Sul film e sugli interpreti, ovviamente, si è fatto un gran parlare, pochi, però, in effetti, sanno il perché un intero film finanziato dalla





L'attore Michele Placido, interprete principale del film «La piovra» diretto da Damiano Damiani e prodotto dalla Rete 2 della RAI

RAI viene interamente girato nel nostro capoluogo. La risposta è semplice: perché l'idea originaria di ambientare un film a Trapani è venuta proprio ad un trapanese che nel cinema vive e lavora da oltre vent'anni come soggetto e sceneggiatore cinematografico, e che negli ambienti romani gode di ottima stima e prestigio. Intendiamo parlare di Nicola Badalucco, trapanese, ex giornalista, laureato in giurisprudenza, che negli anni Cinquanta pur essendo redattore di un quotidiano, di punto in bianco decise di abbandonare la carriera giornalistica e gli affetti familiari per seguire una sua antica passione: lavorare nel cinema come scrittore.

Cinquantaquattrenne, sposato con

una trapanese e padre di due figli, trapiantato a Roma da trent'anni, Nicola Badalucco dopo enormi sacrifici è riuscito a trasformare in una magnifica realtà la sua grande passione per il cinema. Il suo chiodo fisso di sfondare nel mondo della celluloida è maturato per anni e anni. Ha cercato ogni strada pur di arrivare: da critico cinematografico a giornalista, da documentarista ad autore dei primi soggetti cinematografici. Il colpo di fortuna per Nicola Badalucco, che è stato tra i primi fondatori di un primo cineclub a Trapani assieme al compianto Nello Piacentino e a Salvatore Costanza, arrivò intorno al 1968 quando si incontrò con Luchino Visconti. Fu infatti quell'incontro a cambiare radi-

calmente la sua vita perché oggi egli è entrato a far parte di quella ristrettissima schiera di soggettisti e sceneggiatori più richiesti dai migliori registi. L'incontro con Visconti, come ogni incontro che si rispetti, fu premeditato e casuale. Premeditato perché fin dal primo momento l'artista che maggiormente l'aveva interessato era Luchino Visconti, avendo scritto parecchi articoli e saggi sui suoi film a partire dal lontano *La terra trema*, uno dei gioielli del cinema neorealista; è stato casuale perché seppure come scrittore il suo ideale sarebbe stato lavorare insieme a Visconti, c'era una impossibilità di partenza nell'arrivare a quell'obiettivo. Accadde che il finanziatore del film *La caduta degli dei* suggerì a Visconti come sceneggiatore il nome di Nicola Badalucco. Questi si presentò con una storia ambientata nel periodo suggerito dal regista scomparso, al quale piacque molto. Su quella storia si fece la sceneggiatura e dopo circa tre mesi si riuscì a condurre in porto quel copione che fin dalla prima stesura rimase definitivo.

L'incontro per Badalucco fu una esperienza straordinaria. Si era recato da Visconti con un timore reverenziale che poteva rasentare il panico, alimentato da tutte le dicerie, i miti che si erano costruiti attorno al regista: il leone, il mastino che distrugge i suoi collaboratori, Badalucco, invece, si trovò di fronte ad un artista che aveva una assoluta consapevolezza degli obiettivi da raggiungere, ma soprattutto un artista che voleva una piena libertà di manifestazioni da parte dei suoi collaboratori. Il successo del film fu strabocchevole: due miliardi d'incassi soltanto nei primi mesi di proiezione nelle sale di prima visione. *La caduta degli dei* fu anche il film italiano dell'anno ad ottenere lusinghieri riconoscimenti: fu scelto per la *nomination*, a rappresentare, cioè, l'Italia per l'assegnazione dei premi Oscar ad Hollywood, quale miglior film straniero dell'anno. Inoltre a Nicola Badalucco fruttò il premio «Spoleto» quale migliore soggetto e sceneggiatore dell'anno al festival cinema-



to grafico del 1970. Il successo del film spinse Luchino Visconti a richiedere nuovamente la collaborazione di Nicola Badalucco al suo successivo progetto cinematografico: portare sullo schermo il noto romanzo di Thomas Mann *Morte a Venezia*. Anche questo film ebbe un grosso successo e per Badalucco significò la definitiva affermazione come narratore di storie per il cinema.

Dei suoi successivi film ci piace ricordare *La tenda rossa* del regista russo Michail Kalatovoz, imperniato sulla drammatica storia della spedizione polare compiuta dal Generale Umberto Nobile nel 1928 col dirigibile «Italia»; *Bronte: cronaca di un massacro che i libri di scuola non hanno mai raccontato* di Florestano Vancini che ricostruisce le fasi di un drammatico episodio avvenuto a Bronte, cittadina presso Catania, poco dopo l'impresa dei Mille di Garibaldi. Centocinquanta persone furono arrestate, processate in modo sommario e fucilate per ordine di Nino Bixio; *Gran Bollito* di Mauro Bolognini, ispirato alla vicenda reale della cosiddetta «saponificatrice di Correggio», Leonarda Cinaciulli, che fece inorridire per i suoi atroci delitti tutta l'Italia; e, infine, *Io ho paura* e *Un uomo in ginocchio* ambedue diretti da Damiano Damiani.

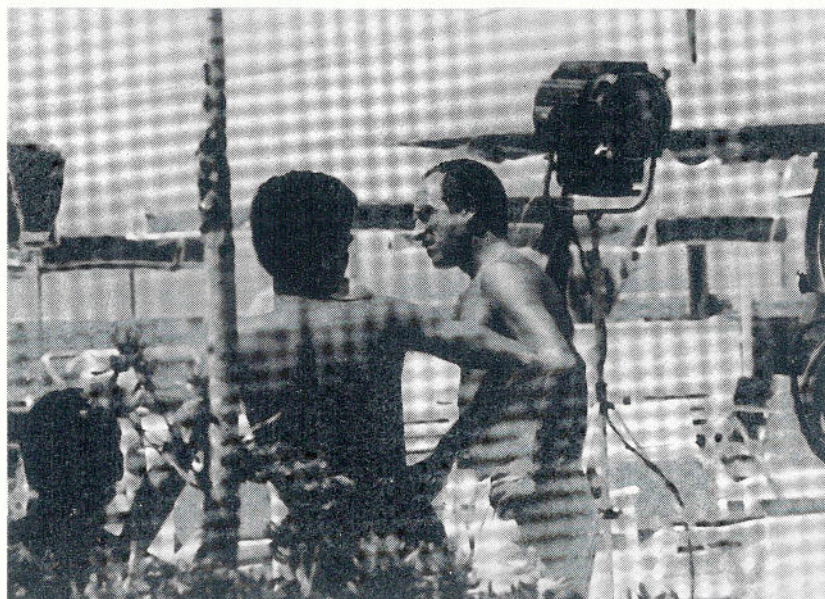
Damiani, come abbiamo detto all'inizio, è il regista che per alcuni mesi ha messo a soqquadro il centro storico di Trapani, riprendendo con la sua macchina da presa i luoghi più impensati per ambientare la sua ultima fatica *La piovra* che, in ordine di tempo, è il suo sesto film ambientato in Sicilia.

Chi è Damiano Damiani? e perché si fa un gran parlare di lui? E' presto detto: nei suoi film egli si è sempre impegnato in una severa e scrupolosa opera di denuncia sociale; servendosi di uno stile narrativo spettacolare di stampo americano, ma soprattutto, prendendo spunto dai più emblematici avvenimenti contemporanei.

Damiani nasce a Pasiano, provincia di Udine, nel 1922. Dopo una lunga attività di documentarista passa alla sceneggiatura nel 1954 colla-



Un primo piano dell'attrice italo-brasiliana Florinda Bolkan, una delle protagoniste del film di Damiani. Negli anni '70 la Bolkan raggiunse fama internazionale interpretando film rappresentativi come «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto» di Elio Petri, «Metti una sera a cena» di Giuseppe Patroni-Griffi, «Una breve vacanza» di Vittorio De Sica, «Anonimo Veneziano» e «Cari genitori», diretti, questi ultimi, da Enrico Maria Salerno



Un «si gira» della troupe cinematografica della RAI al lido «S. Giuliano» di Trapani. In primo piano l'attore Giuseppe Colizzi



borando al film di Carlo Lizzani *Cronache di poveri amanti*. Il banco di prova più oneroso, l'università per Damiani, è stata la collaborazione con Cesare Zavattini, uno dei padri fondatori del neorealismo. La sua propensione per un cinema anti-romanzesco cronachistico trovò in Damiani l'allievo più attento, l'erede più scrupoloso. Damiani, infatti, chiese e ottenne la collaborazione del grande maestro per la stesura della sceneggiatura delle sue prime opere: *Il rossetto* ('59) e *Il sicario* ('61). In essi il giovane regista udinese rivela un talento di narratore e una padronanza tecnica che restano le sue migliori credenziali.

Il magistero zavattiniano lascerà una traccia indelebile nello stile del futuro autore. La cura meticolosa e pignola dei particolari, la capacità

di amalgamare ambienti reali e ricostruzioni in studio, attori professionisti e gente presa dalla strada; l'importanza attribuita alla colonna sonora, al concetto dei suoni, voci e rumori; l'amore per una fotografia asciutta, ma non priva di effetti luministici, sono acquisizioni mutate dalla bottega zavattiniana.

Tuttavia è per gradi che Damiano Damiani assume più consistenti responsabilità. Le sue doti di abile regista si rafforzano prima nelle trascrizioni di romanzi come *La noia* (1962) dal *best-seller* di Alberto Moravia e *L'isola di Arturo* (1963) dal romanzo di Elsa Morante. Ma è cinque anni più tardi che Damiani si presenta con un biglietto da visita inconfondibile con il film *Il giorno della civetta*, ancora una volta ricavato da un romanzo di successo

scritto da Leonardo Sciascia. E' il primo notevole film di Damiani a sfondo sociale ambientato in Sicilia e che affronta il fenomeno mafioso. In un paese siciliano viene ucciso un costruttore edile: la mafia vuol far passare l'assassinio come delitto d'onore, tanto più che del presunto colpevole non si trova alcuna traccia. Un capitano dei carabinieri cerca le prove per incastrare un potente mafioso, ma trova solo il cadavere di un informatore e tutto finisce nel nulla.

Da questo film in poi il cinema di Damiani sarà un cinema d'azione, secco, tagliente, non molto dissimile dai più scabri film americani di gangsters; diversamente da questi abbinati, però, all'intensificarsi degli elementi drammatici, una inclinazione all'inchiesta e all'allungamento degli



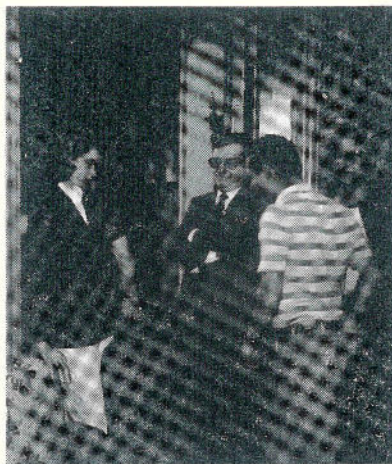
Una scena del film «La piovra» ripresa all'Astoria Park Hotel di Trapani. Al centro possiamo notare il giovane e famoso attore Michele Placido, protagonista del film



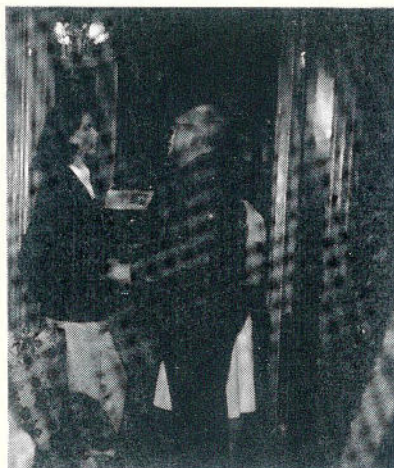
orizzonti sociali. Inoltre irrompe nella drammaturgia e con esso una galleria di formidabili caratteristi. Fin dal *Giorno della civetta* Damiano Damiani si qualifica come un regista che è un sapiente costruttore di spettacoli, ma anche un cittadino pronto a denunciare e a smascherare angherie e ingiustizie ovunque esistono. Un cineasta che denota una spiccata vocazione meridionalista, un attaccamento alle genti e ai problemi del profondo Sud.

E' con *Confessioni di un commissario di polizia al procuratore della Repubblica* (1971) che Damiani realizza un vero e proprio capo d'opera per la potenza delle immagini, la radicalità del discorso avviato; il rigore espressivo, la plasticità della composizione figurativa, il ritmo incalzante. Il film narra di un commissario siciliano che vuole a tutti i costi mettere le mani su un noto mafioso che in passato ha ucciso un amico sindacalista. Ma lo zelo del funzionario trova ostacolo nell'atteggiamento di un giovane e sospettoso magistrato. Un giorno, esasperato, il poliziotto uccide il mafioso. Viene arrestato, portato al penitenziario dove è ucciso da due sicari: il procuratore lo vendicherà.

Il film è un atto d'accusa alle complicità, che in Sicilia hanno allevato la pianta del malcostume e alle manovre della mafia. Allora le rivelazioni su certi casi di collusioni incredibili con il potere mafioso non erano ancora alla ribalta della cronaca. Un film, quindi, di grande coraggio e solide qualità civili. Costringeva, tra l'altro, lo spettatore a continui spostamenti topografici e temporali, invitandolo a compiere una spola tra il presente e il passato, immettendolo in un labirinto da cui stenterà a uscire con il conforto di una risposta che lo rassicuri. Con questa peculiarità strutturale il regista uditese firma il proposito di offrire ad una vasta platea gli stimoli ad una meditazione critica su un determinato evento, evitando di tranquillizzarla, e di eluderla, facendole credere che tutto si sia risolto per il meglio, secondo, cioè, le regole e le leggi vigenti nel consorzio umano.



**Pause di lavorazione all'interno del palazzo del marchese Platamone a Trapani. Nella foto in alto gli attori Florinda Bolkan e François Périer attendono il via dal tecnico delle luci. Nella foto in basso la Bolkan ascolta le istruzioni dallo scenografo**



Questa impossibilità di dare una risposta, soprattutto positiva, sarà una costante dei film di Damiani: le conclusioni, negative o positive, sono sovente «girate» al pubblico.

*La moglie più bella* (1971) non ha il rigore stilistico o la magnificenza di *Confessioni di un commissario di polizia al procuratore della Repubblica*, ma affronta senza ritrosie l'evoluzione di un fatto di costume prettamente siciliano. Racconta, infatti, la storia di Franca Viola, la ragazza alcamese che negli anni Sessanta rifiutò di sposare il giovane che l'aveva sedotta. Anche se il per-

sonaggio principale patisce di qualche smagliatura romanzata, *La moglie più bella*, non privo di efficacia e di inflessioni requisitorie, convalida in Damiani l'inclinazione ad anatomizzare il potere mafioso, nelle forme in cui si articola e i suoi meccanismi materiali e psicologici.

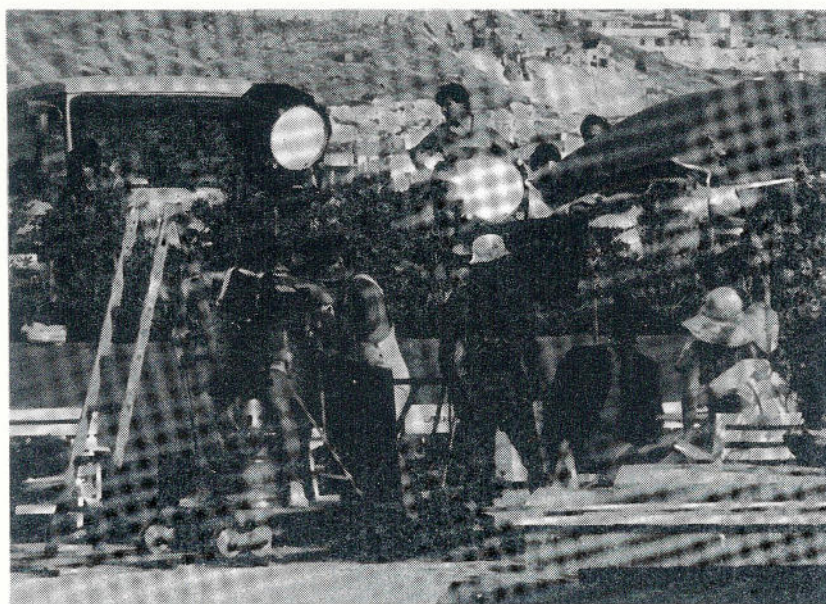
*Perché si uccide un magistrato?* (1975) riporta il regista al suo amore per la ricerca della verità nelle faccende meno chiare della vita nazionale. Dai «cadaveri eccellenti» della misteriosa Sicilia la macchina da presa di Damiani passa in rassegna i cadaveri non meno «riguardosi» della Capitale. C'è di mezzo, infatti, la morte ambigua di un alto magistrato e, grazie a Damiani, per la prima volta al cinema italiano vengono aperte nuove frontiere. E' un atto di coraggio con cui per la prima volta vengono violati un codice censorio e una sorveglianza che avevano negato ai cineasti italiani un diritto di critica riconosciuto soltanto ai registi e agli sceneggiatori americani. La data di uscita del film spiegò l'ondata di liberalismo che annuncerà un allentamento dei controlli amministrativi in materia di appunti e rilievi a istituzioni sino a ieri ritenute intoccabili. Il film aprì le porte a nuove idee e altri prestigiosi registi fecero ritorno a un cinema che assolva compiti civili. E non a caso Francesco Rosi, altro regista civilmente impegnato, un anno dopo riesumerà quei *Cadaveri eccellenti* tanto cari allo scrittore siciliano Leonardo Sciascia.

Ma torniamo a Damiano Damiani. Dopo due anni di silenzio lo vediamo tornare nuovamente alla carica con il film *Io ho paura* tratto da un soggetto originale del trapanese Nicola Badalucco. E' una riuscita analisi dialettica del disagio e dello sconforto di cui soffre in Italia l'uomo della strada, che dopo aver cercato di orientarsi fra piste nere e rosse, nell'impossibilità di afferrare il bandolo tenta di mettere in salvo la pelle e raggiunge così uno stato di totale alienazione politica e civile. Il film affronta il fenomeno tanto più acuto fra gli agenti di polizia, che spesso mancano, per le





L'attrice francese Nicole Giamé, una fra le giovani interpreti del film girato a Trapani



Una foto scattata durante una pausa di lavorazione del film di Damiani alle falde del Monte Erice. Sulla sinistra possiamo notare l'operatore alla macchina da presa montata sul carrello; mentre sulla destra l'attore Michele Placido scambia pareri sulla scena che si andrà a girare

loro origini umili, della maturità culturale necessaria a comprendere che oggi è impossibile tirarsi da parte, perché più ti chiudi nel tuo guscio e più sei indifeso, nel mezzo della mischia. Altro film coraggioso, dunque, che conferma la vocazione di un autore che si è sempre distinto per l'impegno artistico e sociale del proprio lavoro.

Altri due anni di silenzio e nel 1979, prendendo spunto dalla cronaca nera, Damiani, torna per la quinta volta in Sicilia. Un ritorno per commiserare, insieme al co-sceneggiatore Badalucco, la fine miserissima di quanti dopo la galera, sono risucchiati dalla malavita e molto a stento riescono a salvarsi l'anima. La vittima designata di *Un uomo in ginocchio* è un ladro di auto di Palermo che decide di condurre una vita onesta. Ma viene sospettato di complicità nel rapimento della moglie di un mafioso e da questi condannato a morte. L'uomo allora tenta di accordarsi col killer, ma lo ferisce involontariamente a morte durante una colluttazione. In quest'ultimo film di Damiani siamo al di là del sociologico e del politico, ci troviamo di fronte alla tragedia di un gioco crudele. Conoscendo ormai la Sicilia come le sue tasche, Damiani lo conduce con una fantasia che probabilmente non tradisce il vero e che anche nelle figure di contorno ha giuste intuizioni.

Dopo quattro anni l'udinese Damiani fa nuovamente ritorno in Sicilia, la sua seconda patria, la Sicilia che gli ha permesso di battere la strada della denuncia civile e che ha aperto al cinema italiano un dialogo critico costruttivo verso una società migliore e più giusta.

Fin qua è stato doveroso soffermarsi sul regista del film *La piovra*, ma non possiamo esimerci dal non indugiare sulla sua équipe artistica, tanto più che è di prim'ordine. Protagonista femminile è l'attrice italo-brasiliana Florinda Bolkan, che nel film ricopre il ruolo di una baronessa. Figlia di un poeta e deputato dello stato brasiliano di Cearà, deceduto quando era bambina, Florinda Bolkan è stata la diva numero



uno del cinema italiano negli anni Settanta. Famosi a livello internazionale restano nella storia del nostro cinema film come *La Caduta degli dei* di Luchino Visconti, *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* di Elio Petri, *Metti una sera a cena* di Giuseppe Patroni-Griffi, *Anonimo veneziano*, di Enrico Maria Salerno, *Una breve vacanza* di Vittorio De Sica e *Cari genitori* di E. M. Salerno; tutti film che ebbero la Bolkan come interprete principale.

Protagonista maschile del film è Michele Placido, fra i migliori giovani attori del nostro cinema, ormai considerato più che una valida promessa. Di lui non possiamo non ricordare *Marcia trionfale* di Marco Bellocchio, *Romanzo popolare* di Mario Monicelli, *Il prato* dei fratelli Taviani, *Tre fratelli* di Francesco Rosi e il recentissimo *Fontamara* di Carlo Lizzani. Nel film Michele Placido ricopre il ruolo di un procuratore della Repubblica. Fra gli attori stranieri il cast annovera il francese Francois Périer. Famosissimo, nato a Parigi nel 1919, Périer è nel cinema da più di quarant'anni. Nel periodo vcrista del cinema francese, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, ha lavorato con i migliori registi dell'epoca: Marcel Carné (*Albergo Nord*), Julien Duvivier (*I prigionieri del sogno*), René Clair (*Il silenzio è d'oro*), René Clément (*Gervaise*), ecc.

Anche se non ha mai raggiunto quella fama necessaria per approdare al divismo, Francois Périer ha ricoperto ruoli da comprimario con quel garbo e signorilità tali da renderlo uno tra i professionisti francesi più richiesti in ruoli seri e decisivi in altrettanti film italiani. Basta ricordare opere come *Le notti di Cabiria* di Federico Fellini, *Il magistrato* di Luigi Comencini, *I compagni* di Mario Monicelli per averne la conferma.

Degli altri attori che fanno parte del cast artistico prestigiosa è anche la presenza dell'attore di prosa Flavio Bucci, l'indimenticabile interprete del teleromanzo a puntate sulla vita e l'opera del famoso pittore



**Altro interprete maschile del film «La piovra» è il noto attore di prosa e di cinema Flavio Bucci, qui colto dall'obiettivo nel suo camerino. Gli spettatori televisivi lo ricorderanno nella sua splendida interpretazione del teleromanzo a puntate sulla vita del famoso pittore «naïf» Ligabue**



**Un primo piano di Barbara De Rossi, una delle giovani protagoniste del film «La piovra» diretto da Damiani. La De Rossi è stata considerata la scoperta della passata stagione cinematografica, avendo interpretato con successo «Storia d'amore e d'amicizia» di Franco Rossi e «Le armi e gli amori» di Giacomo Battiato**

naïfe Ligabue. Bucci da alcuni anni a questa parte alterna la sua attività artistica tra le tavole del palcoscenico e i set cinematografici. Nel cinema dopo un ruolo di fianco nel film di Giuliano Moltaldo *L'Agnese va a morire* si è affermato nel 1980 con due film significativi del nostro

cinema: *Maledetti vi amerò* di Marco Tullio Giordana e *Uomini e no* di Valentino Orsini.

Per rimanere sempre nell'ambito dei giovani, il cast del film *La piovra* comprende anche Barbara De Rossi, ritenuta la scoperta della passata stagione cinematografica avendo interpretato i film *Storia d'amore e d'amicizia* di Franco Rossi e *Le armi e gli amori* di Giacomo Battiato; la francese Nicole Giamé e l'esordiente Giulia Del Buono, nonché il grande attore caratterista Giuseppe Colizzi.

Dal 1950 ad oggi *La piovra* è il quarto film che viene girato a Trapani. Il primo regista a collocare una cinepresa nel nostro capoluogo è stato un documentarista amante della Sicilia, Aldo Franchi il quale, dopo aver girato alcuni cortometraggi folkloristici, volle andare al di là del «colore locale», affrontando uno studio critico e sociale tipico della nostra terra col film *Rive bianche*. Il titolo molto esplicitamente allude alle saline di Trapani, e Franchi, col suo capillare lavoro cinematografico, riuscì a riprendere un esemplare «documento» tipico di vita siciliana, fino ad allora ignorato.

Dieci anni più tardi ancora le saline di Trapani saranno al centro dell'attenzione di una troupe cinematografica, soltanto che questa volta il sale farà da sfondo. Il film in questione è *Vento del Sud*, diretto da Enzo Provenzale e interpretato da Claudia Cardinale, Renato Salvatori e Rossella Falk. È il dramma di un operaio delle saline al quale la mafia ordina di uccidere un marchese, ma lui, innamoratosi di una figlia del nobile, non ubbidisce e fugge con la ragazza. Costei sarà uccisa dai mandanti delusi e il giovane morirà tentando di vendicarsi.

Nel 1976, infine, sarà un regista della vecchia scuola del nostro cinema ad ambientare parte del suo *Caro Michele* a Trapani, esattamente nel nuovo porto peschereccio. Monicelli, dopo aver letto l'omonimo romanzo di Natalia Ginzburg, che nel 1973 era stato un *best-seller*, decise di accaparrarsi i diritti per la riduzione cinematografica, e volen-





Una foto scattata sul set del film «La piovra» all'interno del palazzo Platamone. Al centro il regista Damiano Damiani spiega ai protagonisti maschili come deve essere girata la scena. Alla sua destra notiamo l'attore francese François Périer, famosissimo per aver interpretato «Le notti di Cabiria», uno dei capolavori di Federico Fellini

do rimanere al massimo fedele alle pagine del romanzo, volle girare anche a Trapani le scene in cui la vicenda si svolgeva. Il film affrontava il tema della disperazione giovanile dopo gli anni rivoluzionari del '68. Monicelli, in particolare, si concentra sul personaggio di Mara, interpretato da Mariangela Melato, una *hippie* piena di coraggio e di aggressività che percorre l'Italia in lungo e largo. E fra queste sue sortite vi è anche la città di Trapani. Il film, nonostante sia stato interpretato da una professionista seria come la Melato, e diretto da un grosso volpone come Monicelli, non ha avuto un buon successo sia di pubblico che di critica. Lo stesso discorso vale anche per il film di Provenzale *Vento del Sud*; a questo punto sarebbe legittimo augurarsi che almeno al film di Damiani arrida migliore fortuna, per il prestigio anche delle nostre genti e della nostra cultura.

BALDO VIA



# La Torre di Ligny

## diventa un museo della preistoria

Di recente sono stati scoperti in Sicilia interessanti pitture ed incisioni rupestri risalenti a circa diecimila anni fa.

Molte grotte presentano notevole valore dal punto di vista archeologico-preistorico.

Il secolo scorso fu chiamato il «periodo eroico» della preistoria, per gli importanti rinvenimenti di paleontologia umana e archeologica, fatti nelle grotte siciliane.

Ma un impulso valido alla conoscenza delle nostre grotte è stato dato nel 1924 da un grande ricercatore francese, il dr. Raymond Vanfrey, inviato in missione speciale nell'isola, per studiare il paleolitico della Sicilia, dal direttore dell'«Institut de paléontologie humaine» di Parigi, dr. Marcelin Boule.

Non erano ancora iniziati gli studi di paleontologia, quando un illustre botanico, il padre Capuani, già nel 1713, segnalava in Sicilia la presenza di selci lavorate rinvenute in alcuni depositi di grotte del palermitano.

Doveva trascorrere più di un secolo prima che un altro studioso ci desse notizie più precise sulla preistoria in Sicilia.

Si tratta dell'inglese Falconer che nel 1860 iniziò uno studio accurato di alcune grotte della Sicilia Occidentale, e precisamente fra Trapani e Palermo.

Successivamente il barone Francesco Anea svolse delle ricerche nel monte Gallo, a ridosso di Mondello, e di San Teodoro, vicino Messina.

Qui l'Anea trovò ossa di elefante, di ippopotami. Le stesse grotte furono sede di scavi a cura del direttore dell'Istituto di geologia di Palermo, prof. Gaetano Gemellaro.

Nel 1870 Guido Della Rosa svolse le prime vere ricerche paleontologiche sul litorale trapanese e nell'arcipelago delle Egadi.

Il Della Rosa esplorò a Favignana le tre grotte del Faraglione, mentre nel massiccio ericino visitò le grotte di Martogna e la grotta Emiliana dove trovò frammenti di elefante, ceneri e selci. Nella grotta di Scurati, alle falde di Custonaci, raccolse ossa frammentate a schegge di selce e ad armi ed utensili di epoca archeolitica.

Nel 1899 il sen. Paolo Orsi, uno dei più grandi studiosi della Sicilia, segnalò il rinvenimento di un'ascia di selce, lavorata a grandi scheggiature, nel valone Zig-Zag, nei pressi di Alcamo.

«Ma la ricerca sistematica delle grotte siciliane si

deve — come ci ha detto il geologo Francesco Torre, presidente dell'associazione trapanese di preistoria e protostoria nonché membro del Gruppo di geografia fisica, e geomorfologia delle Università italiane — si deve al Vanfrey.

Nel 1925, egli esplorò una cinquantina di grotte siciliane, in due delle quali (la grotta Mangiapane, presso Scurati, e la grotta di Luparello, in provincia di Palermo) poté compiere regolari scavi stratigrafici, mentre nelle altre si limitò a piccoli dosaggi esplorativi».

Va detto per inciso che negli ultimi trent'anni la Sicilia assunse un ruolo di primo piano per gli studi sulla preistoria, grazie ad una serie di ritrovamenti di eccezionale importanza.

Secondo lo studioso trapanese Francesco Torre il paleolitico siciliano è molto simile a quello francese, almeno per quanto riguarda la bellezza e perfezione dell'arte rupestre nelle pitture e nelle incisioni. Le manifestazioni di arte rupestre dell'Addaura (Palermo) e di Levanzo (Trapani) sono tutt'oggi oggetto di intenso studio.

Secondo alcuni autori, con i quali non sono d'accordo, l'uomo in Sicilia non conobbe la grande fauna (pachidermi), perché la sua presenza non è affatto accertata nel paleolitico inferiore.

Le tesi di questi autori vengono superate dalle recenti scoperte fatte dal prof. M. Meli (1961) nella regione di Termini Imerese, in contrada Giancaniglia, e da altre recentissime fatte dal dott. E. De Miro (1967), presso la località Capo Bianco, nel sito dell'antica Eraclea Minoa, in provincia di Agrigento.

A Termini sono stati rinvenuti, a 25 metri di profondità, strumenti quarzatici a scheggiatura bifacciale, caratteristici della tecnica abbevilliana dell'*homo habilis*; a Capo Bianco, invece sono stati rinvenuti strumenti tipici del paleolitico inferiore tra cui un raschiatoio a ritocco sopraelevato ed un piccolo bifacciale.

Un altro ritrovamento, un'amigdala dell'*acheuleano* (paleolitico inferiore), è stato segnalato da M. Bianchini in località Rocca del Vruaro, nella valle dei Platani.

Come dimostrano queste culture, l'uomo in Sicilia era già presente nel paleolitico inferiore con l'*homo habilis* nella regione di Termini Imerese e con l'*homo erectus* nella provincia di Agrigento.

Se lo studio del paleolitico inferiore è ancora da approfondire e da verificare, quello del paleolitico



superiore e del neolitico è abbastanza noto, e ciò è anche dovuto al fatto che quest'ultimo è stato studiato con grande impegno ed interesse, da un paio di secoli a questa parte, ad opera di studiosi italiani e stranieri. L'unico neo, purtroppo, è la mancanza di una sintesi storica che ci possa dare un quadro completo di tutte le ricerche e degli scavi fatti nel corso di tutti questi anni.

Le grotte che vediamo numerose lungo le coste della Sicilia, in particolare quella occidentale, dove tanti resti fossili furono trovati, sono tutte di origine marina. Ciò si può anche constatare da numerosi buchi di litofagi rinvenuti in grotta, i quali stanno a dimostrare come queste fossero antiche linee di costa.

L'interpretazione delle grotte come antichi solchi di battente, cioè la zona dove le onde del mare s'infrangono, ha permesso di risalire ad una serie di antiche linee di costa oggi non più lambite dal mare.

La formazione di queste grotte è dovuta in parte all'attacco chimico delle acque marine, all'erosione meccanica delle onde e in parte alle acque continentali.

Questa associazione di cause si può facilmente notare anche in alcune grotte fra le più famose della costa occidentale:

Grotta del Genovese a Levanzo, grotta dell'Uzzo tra S. Vito Lo Capo e Scopello, grotta di Scurati, grotta Emiliana vicino Bonagia, grotta dei Puntali vicino Villagrazia di Carini, grotta della 'Za Minica vicino Torretta, grotta dell'Addaura a Palermo, Riparo del Castello di Termini Imerese.

Tutte queste grotte, oltre ad avere una camera d'entrata di origine abrasiva, solco del battente, si allungano verso la parte interna, in profondi e ristretti cunicoli, spesso verticali, che il moto ondoso difficilmente può avere scolpito.

Questa è stata la sede dei primi uomini paleolitici, la cui presenza ci è testimoniata dai numerosi utensili in selce ed in osso, indispensabili nella caccia e nella vita di ogni giorno. Lame, punte, raschiatoi, bulini etc., sono gli utensili giornalieri di questo periodo del paleolitico siciliano.

Parallelamente alla lavorazione delle selci e dell'osso, si sviluppò anche in Sicilia, come già in Francia (Lascaux) e in Spagna (Altamira), un primo tipo di pittura rupestre, raffigurante scene di caccia e figure di animali. Tra le più antiche rinvenute in Italia sono le incisioni parietali della Grotta del Genovese, nell'isola di Levanzo.

Una équipe di studiosi, guidata dal prof. Torre, ha effettuato a Levanzo, la più piccola delle isole Egadi, delle accurate ricerche nella Grotta del Genovese.

Sulle pareti di questo importante «monumento archeologico» sono stati rinvenuti graffiti e dipinti riproducenti figure umane stilizzate e animali che risalgono ad epoca preistorica.

Le pitture e le incisioni della grotta di Cala del

Genovese costituiscono il complesso di figure parietali preistoriche tra le più importanti del mondo.

Il verismo delle magnifiche incisioni di animali selvaggi, opera di popoli cacciatori di età paleolitica e delle pitture parietali formano il singolare monumento d'arte primitiva.

La presenza, in una stessa grotta, di figure incise e dipinte, dovute a genti tanto lontane tra loro nel tempo e così diverse come civiltà, è un fatto sinora unico nel nostro paese e certamente eccezionale nel mondo intero, almeno in considerazione dell'importanza e quantità di documenti. Gli stessi uomini che, seguendo i medesimi intenti magico-religiosi, penetrano, a distanza di millenni nelle tenebrose profondità della Cala del Genovese, per eseguirvi gli uni incisioni veriste, gli altri le pitture schematiche, soggiornano lungamente anche nell'antegrotta, lasciandovi industrie e resti faunistici.

Lo scavo eseguito nell'antegrotta dal prof. Paolo Graziosi ha permesso di stabilire l'esistenza, in quel giacimento, di due diverse culture, l'una più antica, preceramica, l'altra più tarda, con ceramiche.

L'isola di Levanzo quale ci appare oggi, rocciosa, con poca vegetazione e piena di frane di crollo, con la superficie di Km. 4x2, non avrebbe certamente potuto ospitare una fauna selvaggia costituita da grossi animali, quale il bue primigenio, il cervo e «l'equide hidruntino», se la paleogeografia delle Egadi non fosse stata assai diversa dalla attuale, se cioè un passaggio via terra non fosse esistito fra Levanzo, Favignana e la Sicilia.

Nel quaternario glaciale, durante le regressioni marine, Marettimo rimaneva uno scoglio isolato, aspro e selvaggio. In quest'isola non sono state ancora trovate grotte che segnalino la presenza dell'uomo. Essa è separata dalle altre due isole da una fossa profonda che supera i 100 metri.

Dall'esame della carta batimetrica delle isole Egadi risulta evidente che tra Levanzo e Favignana esiste tutta una serie di fondali la cui profondità non supera i 33 metri. E' quindi evidente che l'uomo paleolitico veniva a cacciare nelle verdi zone del trapanese e poi tornava con la preda uccisa nella sua grotta di Levanzo. Questo ci è confermato da numerosi resti di pasto ritrovati negli scavi dell'antegrotta.

Sulle pareti della grotta sono state scoperte varie testimonianze di arte preistorica, in due cicli: uno naturalistico, riferibile alla fine del paleolitico superiore (10.000 anni a. C.; età stabilita col radio-carbonio 9694 +110 anni), con rappresentazioni di animali, in varie incisioni rupestri; e uno costituito da una serie di figure monocrome di stile schematico, attribuibile al neolitico.

Queste figure vennero alla luce perfettamente conservate dopo dodicimila anni, nel 1950.

Le incisioni di Levanzo portano una nota completamente nuova nel panorama di tutta l'arte rupestre preistorica europea.



Lo stile degli animali è decisamente naturalistico e rivela negli artisti di Levanzo una tecnica grafica così sicura ed un senso così profondo e vivo della realtà da farci ricordare le migliori espressioni di arte franco-cantabrica.

Il profondo senso di comunione tra artista e natura, come dice il Graziosi, conferisce alle incisioni di Levanzo quell'inconfondibile carattere proprio della manifestazione d'arte paleolitica.

Le specie rappresentate sono: il cervo elaf, il bue primigenio e un piccolo equide, con tutta probabilità l'*Equus asinus hydruntinus*; qualche figura è riferibile al cavallo vero e proprio; infine la figura incompleta di un mammifero, forse un felino.

In tutte le figure manca qualsiasi particolare, nell'interno del profilo. Le figure di cervo sono in numero di cinque e comprendono maschi, femmine e giovani. I bovidi sono dieci. In gran parte le figure sono intere, alcune frammentarie, tre di queste sono rappresentate dalla sola testa. A parte una figura parziale vista di fronte, tutte le altre appaiono di profilo.

Una figura senza testa, piuttosto scadente, ci fa pensare ad un felino, soprattutto per il corpo snello e per la grossa coda.

Le figure di equidi sono in numero di dodici. Molte sono complete, altre sono costituite dalla sola testa e dal collo.

Una piccola figura, posta al di sotto della grande testa di bovide, rappresenta due gambe umane in corsa.

Una vera e propria scena, forse di danza rappresentano tre figure umane riunite nella stessa superficie rocciosa. Nella prima figura, l'individuo porta una maschera a testa di uccello. Il personaggio centrale è privo di braccia, un gruppo di filamenti gli cade sul petto. Il terzo personaggio è privo di barba, ma provvisto di una testa simile al precedente.

I soggetti delle pitture di Levanzo — ci dice il prof. Torre — possono suddividersi in:

- 1 - antropomorfi,
- 2 - quadrupedi,
- 3 - delfini o pesci in generale,
- 4 - figure indefinibili,
- 5 - rappresentazioni di idoli.

Le figure antropomorfe sono molto numerose e rappresentano uomini a corpo filiforme, a braccia e gambe allargate e incurvate in basso, a sesso accentuato. La testa è costituita quasi sempre dalla continuazione uniforme del tronco; raramente appare globosa. Figure simili si trovano in Spagna.

Le figure di quadrupedi non sono numerose e anche esse come le altre sono schematiche. Si nota anche una rappresentazione di un cane e di un cinghiale. Le figure di delfini e pesci, forse anche un tonno, sono

solo due. Vi è un gruppetto di figure indecifrabili, che possono interpretarsi come figure umane schematizzate.

Infine, abbiamo una numerosa serie di figure che sembrano rappresentare idoli di forma globosa, cilindrica, triangolare e cruciforme. Tutte le pitture sono da attribuire ad una fase culturale che chiameremo «cultura mediterranea».

La loro età è riferibile al primo neolitico e qualche figura anche al tardo neolitico.

A Marettimo, la più lontana delle Egadi, troviamo invece delle grotte marine, molto belle per la loro configurazione e per gli antichi tesori «geologici» che da secoli custodiscono quasi gelosamente.

Ricordiamo alcune: Grotta Perciata; Grotta del Presepe e Grotta del Cammello. Ma ritorniamo alle grotte dell'età paleolitica.

A nord delle pendici del Monte Erice troviamo la Grotta Martogna, un tempo collegata con una scalinata ad una delle torri di difesa del litorale contro i barbari.

All'interno sono stati rinvenuti frammenti di breccia ossifera e selci sospesi alle pareti.

Proseguendo verso Bonagia, all'altezza di circa 60 metri sul livello del mare è visibile la Grotta Emiliana. Il Della Rosa rinvenne nel lontano 1869 una zanna di elefante e molte ossa frammentate a selci, conchiglie, carboni e ceneri.

La fauna dei mammiferi comprendeva: *Equus caballus*, *Sus scrofa*, *Cervus elaphus*, *Bos*.

Sempre lungo le falde del Monte Erice si trovano una serie di grotte.

Una campagna scavi nei pressi della contrada Luogo Secco potrebbe essere di grande interesse paleontologico e paleoetnologico.

In una di queste grotte dell'Ericino sono state scoperte di recente, diverse incisioni preistoriche: una croce, rappresentante il simbolo solare, ed alcune incisioni lineari.

Oltre il torrente Forgia si trova la Grotta Rumeana, oggi abitata, completamente pitturata con calce e chiusa con relativo portoncino.

Sempre, lungo il litorale che da Custonaci porta a San Vito Lo Capo si possono notare: la Grotta Mangiapane, la Grotta di Rocca Giglio, la Grotta del Crocefisso, la Grotta dell'Isolidda, la Grotta dei Ciaraviddi e la Grotta Cala Mancina, la Grotta dell'Uzzo.

In provincia di Palermo troviamo la Grotta dell'Addaura ubicata sul lato Nord del Monte Pellegrino. Il prof. Marconi Bovio ha fatto dei rinvenimenti nel 1952.

L'interesse della scoperta dell'Addaura è dovuta al fatto che non vi si trovano solo figure di animali dell'arte quaternaria, ma vi sono riprodotte figure zoomorfe e antropomorfe e una grande quantità di figure umane.

Sul fianco occidentale del monte Pellegrino troviamo la Grotta Nissemi mentre in contrada «Pitraz-



zi», vicino Borgo Nuovo si erge il gruppo di caverne di S. Rosalia.

Una delle grotte più ricche della Sicilia, dal punto di vista faunistico, è la Grotta dei Puntali, tra Villagrazia di Carini e le falde della Montagna Longa.

Sempre in questa zona si trovano la Grotta Carburanceli e la Grotta Maccagnone.

In località Maredolce, all'imbocco dell'autostrada Palermo-Catania è posta la Grotta di S. Ciro.

L'ingresso della Conca d'Oro è chiuso a Nord-Ovest dal Monte Pellegrino e dal monte Gallo che comprende le grotte:

Perciata, dei Vaccari, del Capraio, delle Vitelle e Regina.

Nelle province di Siracusa importante per i ritrovamenti paleontologici è la grotta di Spinagallo.

Nel territorio di Pachino fu scoperta la grotta Corruggi mentre presso Palazzolo Acreide la Grotta di S. Corrado e in contrada Spinagallo, e Siracusa, la Grotta Giovanna.

Infine, presso S. Fratello a Messina troviamo la Grotta di S. Teodoro. Gli scheletri rinvenuti tanti anni fa in questa grotta hanno una grandissima importanza in quanto sono fra i pochi ritrovati in Sicilia.

Gli studi sul paleolitico e sul neolitico siciliano si sono recentemente intensificati.

Il ritrovamento continuo di reperti fossili ed utensili del Pleistocene stanno facendo della Sicilia una

delle tappe più interessanti per tutti gli studiosi di preistoria, di paleoetnologia e paleoantropologia.

Al fine di valorizzare il patrimonio archeologico-preistorico studiosi e cultori assieme al dr. Francesco Torre hanno dato vita al primo museo di preistoria e protostoria esistente in Sicilia.

La valida iniziativa ha trovato anche l'appoggio da parte del Comune di Trapani che ha destinato permanentemente la Torre di Ligny a Museo di Preistoria e Protostoria.

Il suddetto Museo si prefigge i seguenti scopi:

- a) accogliere, conservare e valorizzare, con esposizione al pubblico, materiali di proprietà o avuti in deposito, interessanti la paleoetnologia, la paleontologia umana, nonché l'archeologia preistorica in genere;
- b) incrementare le raccolte dei suddetti materiali mediante acquisti, cambi, dono;
- c) condurre campagna di ricerche e di scavo in Sicilia e fuori di essa;
- d) esplicitare attività di laboratorio, curare pubblicazioni, promuovere conferenze, riunioni scientifiche, organizzare scambi culturali.

**GIUSEPPE BRUCCOLERI**



# L'Amministrazione Provinciale di Trapani

## Giunta Provinciale

Salvatore Rondello  
Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Giovanni Torrente  
Assessore Anziano Assessore alla Solidarietà Sociale

Salvatore Bellafiore  
Assessore alla Pubblica Istruzione ed ai Beni Culturali

Girolamo Pipitone  
Assessore al Patrimonio e Contenzioso

Salvatore Bambina  
Assessore alle Finanze

Aldo Dolore  
Assessore ai Lavori Pubblici

Gioacchino Aldo Ruggieri  
Assessore al Personale

Antonino Passanante  
Assessore all'Igiene e Sanità e Sviluppo Economico

Mario Barbara  
Assessore allo Sport Turismo Spettacolo

## Commissioni Consiliari

### Commissione per i regolamenti ed il personale

PRESIDENTE

Rosario Grillo

COMPONENTI

Gaetano Marini, Giuseppe Carlino, Carmelo Del Puglia, Giovanni Piazza

### Commissione per le Finanze ed il Patrimonio

PRESIDENTE

Faro Longo

COMPONENTI

Antonino Brillante, Vincenzo Badalucco, William Sandoz, Marcello Palminteri

### Commissione per gli Affari generali, la Pubblica Istruzione, il Turismo e lo Sport

PRESIDENTE

Ornella Di Bella

COMPONENTI

Saverio Catania, Luciano Messina, Giuseppe Carlino, Vittorio Ferreri



## Commissione per i Lavori Pubblici

PRESIDENTE

Nicolò Montalbano

COMPONENTI

Pietro Paesano, Giuseppe Pellegrino, Gaspare Oddo, Andrea Calamia

## Commissione per l'Igiene, Sanità, Assistenza, Industria, Commercio, Agricoltura, Lavoro

PRESIDENTE

Giuseppa Bernardo

COMPONENTI

Gaspare Oddo, Vincenzo Di Pietra, Egidio Alagna

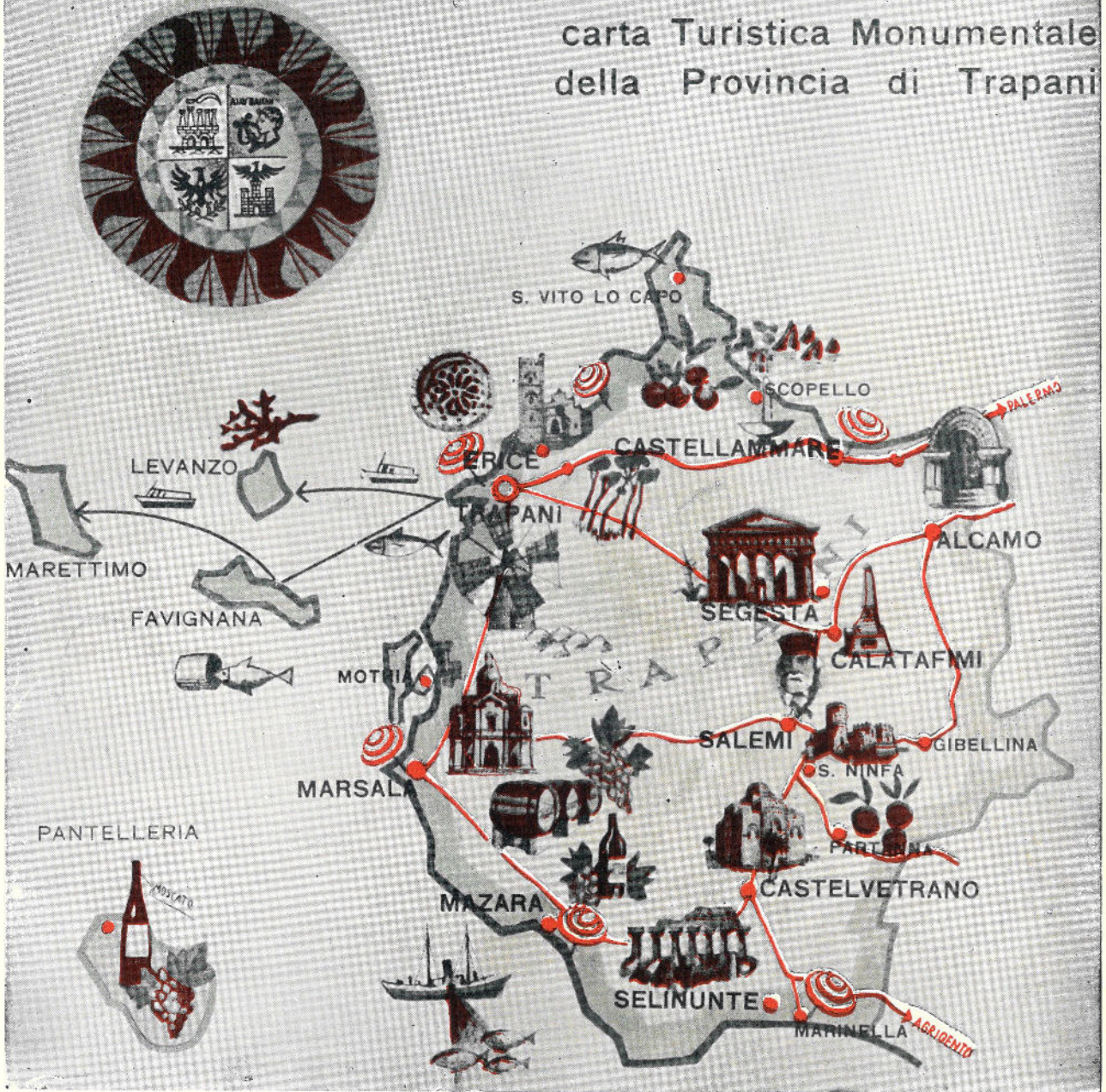
## Consiglieri Provinciali

(in ordine alfabetico)

ALAGNA Egidio (P.S.I.)	GRILLO Rosario (P.S.I.)
BADALUCCO Vincenzo (P.C.I.)	LONGO Faro (D.C.)
BAMBINA Salvatore (D.C.)	MARINI Gaetano (M.S.I.)
BARBARA Mario (D.C.)	MESSINA Luciano (D.C.)
BELLAFIGLIORE Salvatore (P.S.D.I.)	MONTALBANO Nicolò (P.L.I.)
BERNARDO Giuseppa (D.C.)	ODDO Gaspare (P.R.I.)
BRILLANTE Antonino (P.S.I.)	PAESANO Pietro (P.S.I.)
CALAMIA Andrea (D.C.)	PALMINTERI Marcello (M.S.I.)
CARLINO Giuseppe (D.C.)	PASSANANTE Antonino (D.C.)
CATANIA Saverio (D.C.)	PELLEGRINO Giuseppe (P.C.I.)
DEL PUGLIA Carmelo (D.C.)	PIAZZA Giovanni (P.C.I.)
DI BELLA Ornella (P.C.I.)	PIPITONE Girolamo (P.R.I.)
DI GIOVANNI Girolamo (D.C.)	RONDELLO Salvatore (D.C.)
DI PIETRA Vincenzo (P.C.I.)	RUGGIERI Gioacchino Aldo (D.C.)
DOLORE Aldo (P.S.I.)	SANDOZ William (P.S.D.I.)
FERRERI Vittorio (P.C.I.)	TORRENTE Giovanni (P.S.I.)



# carta Turistica Monumentale della Provincia di Trapani







**RASSEGNA DELLA PROVINCIA**